

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXI n. 150 (48.773)

Città del Vaticano

martedì 6 luglio 2021



Niger: attacchi jihadisti contro i cristiani

Ancora violenze contro i cristiani in Niger. La fondazione Aiuto alla Chiesa che soffre ha rilanciato la notizia di attacchi jihadisti compiuti nei villaggi di Fantio e Dolbel, nella regione sudorientale di Tillabéri. I terroristi, secondo quanto riportato da Aiuto alla Chiesa che soffre, avrebbero ucciso tutti gli uomini, costringendo donne e bambini a fuggire verso il Burkina Faso. Durante l'attacco sarebbe stata data alle fiamme anche la chiesa, dopo che erano state profanate le ostie consacrate e vandalizzata una statua della Vergine Maria.

Un gruppo di donne di un villaggio della regione di Tillabéri attaccato il 20 maggio 2020 (Boureima Hama/Agf)

È regolare il decorso post-operatorio di Papa Francesco

Continuano i messaggi di augurio e di vicinanza

È regolare il decorso post-operatorio di Papa Francesco e gli esami di controllo di routine sono buoni. Lo si apprende dalla dichiarazione rilasciata a mezzogiorno di oggi, martedì 6 luglio, dal direttore della Sala stampa della Santa Sede, Matteo Bruni, nel terzo giorno di ricovero del Pontefice al Policlinico romano Agostino Gemelli, dove domenica è stato sottoposto a operazione chirurgica al colon. «Sua Santità ha riposato bene durante la notte», ha spiegato Bruni, aggiungendo anche che il vescovo di Roma «questa mattina ha fatto colazione, ha letto alcuni quotidiani e si è alzato per camminare». Insomma, in un clima di serenità e di

SEGUE A PAGINA 8

Intervista a Noel Curran direttore generale dell'EBU

Quale futuro per il giornalismo dopo la pandemia?

di ALESSANDRO GISOTTI

Durante la pandemia, «il giornalismo dei media di servizio pubblico è diventato vitale per le campagne di informazione e di salute pubblica, vitale per una corretta comprensione e analisi. Ha mantenuto la gente informata, ma soprattutto l'ha mantenuta in vita». È un passaggio della *BBC Lecture* del Prix Italia pronunciata da Noel Curran, direttore generale dell'EBU, l'Unione europea di Radiodiffusione che è la principale alleanza mondiale dei media di servizio pubblico con 115 organizzazioni membri in 56 Paesi e altri 31 associati in tutto il mondo. In questa intervista con Radio Vaticana e «L'Osservatore Romano», Curran si concentra sul futuro del giornalismo – tema al centro della celebrazione del 160° di fondazione del quotidiano della Santa Sede – e spiega perché l'informazione sarà sempre vitale per il bene comune e il progresso delle società democratiche.

Tenendo la «BBC Lecture» al Prix Italia lei ha affermato che il giornalismo è in pericolo. Quali sono, secondo lei, le maggiori sfide di oggi alla buona informazione e al giornalismo di qualità?

Penso che ci siano molte sfide particolarmente complesse. Una di queste è il ciclo delle notizie digitali che è di 24 ore al giorno 7 giorni su 7. Questo significa tempi rapidi di consegna degli articoli, velocità, cercare di arrivare primi. Penso che questo rappresenti una sfida perché alcuni giornalisti non hanno abbastanza tempo per fare ricer-

SEGUE A PAGINA 5

ALL'INTERNO

Il Papa all'arcivescovo maggiore e ai vescovi del Sinodo della Chiesa Siro-Malabarese

Per favorire la fratellanza e l'unità

PAGINA 8

La morte in India del gesuita Stan Swamy

Una vita dedicata agli adivasi

PAOLO AFFATATO A PAGINA 6

LA BUONA NOTIZIA • Il Vangelo della xv Domenica del tempo ordinario (Marco 6, 7-13)

Il bastone, segno di un'umanità intelligente

di LUCIA VANTINI

È una scena di viaggio quella rappresentata da Marco, che si apre ricordando che tutto inizia con un evento particolare e straordinario: Gesù chiama e attira a sé i Dodici – numero in cui si racchiude la storia di un popolo – ma non ha alcuna intenzione di trattenerli, come invece farebbe un uomo alla ricerca di specchi. Anzi, egli fa sperimentare loro un forte desiderio di mettersi in cammino per incontrare altre persone a cui raccontare la buona notizia del vangelo. È sempre così quando

c'è di mezzo lo Spirito: la vita si inquieta, si risveglia, si alza, si muove.

Non andranno soli, ma a due a due. Questa specificazione è già parte della mappa che dovrebbe orientare il percorso: il vangelo non poggia sull'eccezionalità degli individui ma sulla forza e sulla tenuta dei legami. Si nutre di comunione. Il primo annuncio è già un certo modo di camminare insieme.

Questo tessuto di relazioni è fragile e da custodire con cura, eppure si presenta qui come lo spazio di una potenza sugli spiriti impuri. Nel nostro linguaggio contemporaneo po-

tremmo pensare anche alle nostre ferite e a tutto ciò che corrode e rompe la nostra libertà di figlie e di figli di Dio: malattie, oppressioni, miserie, egoismi e violenze. Alla fine del brano si conferma ulteriormente l'intreccio tra l'annuncio e il miracolo della libertà restituita e delle storie risanate dalle tante infermità che colpiscono l'esistenza. Troppe volte questo nesso tra annuncio e liberazione dal male si allenta, fino a spezzarsi. Eppure Gesù era stato chiaro e aveva vissuto legando il vangelo alla guarigione e alla fioritura della vita.

SEGUE A PAGINA 7

Dizionario di dottrina sociale della Chiesa

Economia circolare

ILARIA BERETTA A PAGINA 7

Oggi in primo piano - Thomas More/1

La forza profetica di un uomo poliedrico

Il 6 luglio 1535 veniva decapitato Tommaso Moro, martire della libertà di coscienza. È stato nella sua vita un umanista, scrittore, giurista, politico, avvocato, maestro del buon umore e campione dell'amicizia, un «uomo per tutte le stagioni» secondo l'amico Erasmo da Rotterdam (prima che questa espressione cambiasse significato in senso peggiorativo). Oggi avremmo voluto ricordarlo con un «Primo piano» ma due pagine non sono bastate: è talmente ricca la sua personalità, debordante la sua umanità, poliedrico il suo genio, che sia oggi che domani gli dedicheremo un focus ampio di due pagine. In particolare oggi abbiamo voluto parlare di Moro colto nei suoi affetti familiari: in questo anno dedicato alla paternità e alla figura di san Giuseppe, ci siamo concentrati sul «cuore di padre» di Tommaso Moro con gli articoli di Samperi e di Graziani mentre domani esploreremo le altre sfaccettature del prisma moreano. Entriamo quindi nel «poliedro Moro» per scoprire la forza profetica di uno spirito libero che ancora oggi rappresenta un seme fecondo per il presente e il futuro della Chiesa cattolica, per cui donò la vita, e di tutta l'umanità.

di MIGUEL QUARTERO SAMPERI*

Padre amato, padre nella tenerezza, padre nell'obbedienza, padre nell'accoglienza, padre dal coraggio creativo, padre lavoratore, padre nell'ombra. Sono le caratteristiche della paternità di san Giuseppe che papa Francesco ha voluto sottolineare nella sua lettera *Patris corde* con la quale ha indetto l'Anno di san Giuseppe. Ma queste sono anche le caratteristiche di quegli uomini che, seguendo l'esempio del santo di Nazareth hanno saputo incarnare le sue virtù nell'ambito familiare e domestico ed in particolare nel loro essere padri al servizio del progetto di Dio. Una testimonianza preziosa in una società

La testimonianza della sua famiglia impressionò a tal punto Erasmo che parlò di una «accademia platonica edificata su basi cristiane»

in cui «spesso i figli sembrano essere orfani di padri» (*Patris corde* 7). Tra questi spicca la figura poliedrica di san Thomas More che fu avvocato, giudice, diplomatico, politico, letterato, filosofo, saggista e poeta, ma soprattutto padre di una famiglia numerosa che volle guidare sulle vie della santità con quella «tenerezza di padre» e quel «coraggio creativo» che papa Francesco ha attribuito al padre terreno di Gesù.

Noto come l'autore di *Utopia* e per la vicenda del suo martirio per mano del re Enrico VIII, alla cui prepotenza non volle piegarsi per non disattendere il richiamo della coscienza, More è forse meno conosciuto per le sue vicende familiari che fanno di lui un *uni-*

La storia del martire inglese riletta nell'anno di san Giuseppe

Un cuore di padre

cum nel panorama del rinascimento cristiano. La testimonianza della sua famiglia impressionò l'umanista fiammingo Erasmo che, ospitato in casa More, ne rimase colpito al punto di parlare al comune amico Guillaume Budé di una «accademia platonica edificata su basi cristiane».

Dopo gli studi in giurisprudenza e un intenso periodo di discernimento vocazionale presso i Certosini di Londra dove mise al vaglio l'opportunità di intraprendere la vita religiosa, si fece chiaro per More che Dio lo chiamava a formare una famiglia.

Sposò Jane Colt che, prima di morire prematuramente a soli 23 anni, gli diede quattro figli: Margaret, Elizabeth, Cecily e John. In seconde nozze sposò Alice Middleton, vedova già madre di Alice Alington che More accolse in casa come una figlia così come fece con Margaret Giggis, adottata fin da piccola e cresciuta assieme ai propri figli. Fu dunque «padre nell'accoglienza», premuroso allo stesso modo con tutti i figli, con gli inservienti e coi più poveri. La sua grande casa fu sempre aperta per ospitare chiunque avesse bisogno di alloggio e di calore umano. Una grande famiglia che Hans Holbein «il giovane» immortalò a futura memoria in un quadro di cui oggi restano solo bozze e riproduzioni, mentre l'originale si perse dopo la morte di More e la conseguente confisca di tutti i suoi beni da parte della Corona.

Come san Giuseppe, More fu innanzitutto un uomo dell'ascolto. Non solo esercitato nella relazione con i numerosi amici e con i poveri che a lui si rivolgevano per ottenere un giusto giudizio, ma soprattutto nell'ascolto della voce di Dio. Se per quattro volte l'angelo indicò a san Giuseppe la strada da percorrere, così More seppe ascoltare ed eseguire i suggerimenti di Dio manifestati nell'intimo della propria coscienza, trovando in essa quella luce che dissipa le tenebre e illumina i passi dei giusti. «Padre nell'obbedienza» seppe anteporre la volontà di Dio al proprio agio, ai propri progetti e ai propri desideri, fino a quando per la difesa della verità e della fede mise in pericolo la propria vita e quella dei suoi cari.

Fu quella coscienza che lo guidò per tutta la vita, nella scelta vocazionale, nel lavoro e nel mirato campo politico, che egli volle coltivare, custodire e formare nei suoi figli attraverso un'istruzione completa che coprisse sia l'ambito intellettuale che quello spirituale. Lo fece con cura ed esigenza, esercitando quell'autorità sui figli che viene da Dio, prerogativa della potestà genitoriale, che oggi la società contemporanea sempre più combatte e svilisce. A questa missione si dedicò con «cuore di padre», come custode e guida per i suoi figli, in modo particolare per le donne a lui affidate alle

quali riservò un trattamento rivoluzionario per l'epoca. È noto infatti che More si dedicò all'istruzione delle mogli iniziandole alle lettere e alle arti. Ancora più evidente ed efficace fu il suo impegno nell'istruzione delle figlie che presto vennero annoverate tra le donne più colte dell'epoca Tudor, capaci di conversare e dialogare con gli umanisti del tempo in un'epoca in cui la cultura era appannaggio dei soli uomini. Un atteggiamento che lo stesso umanista Juan Luis Vives, uno dei più grandi pedagoghi e precettori cristiani dell'epoca rinascimentale, lodò nel suo *De Institutione Foeminae Christianae* (1523) uno dei più importanti trattati sull'educazione delle donne nel Rinascimento, dedicato alla regina Caterina d'Aragona.

Tutto questo senza pretendere di «trattenere, imprigionare o possedere» (*Patris corde* 7) i figli e senza mai tralasciare quella che considerava la base di ogni formazione: l'imitazione di Cristo e dunque l'esercizio delle virtù cristiane, inculcate prima di tutto con la propria esperienza di padre devoto e pio, assiduo nella preghiera e nei sacramenti. Così, come Giuseppe, mise in pratica l'antico precetto, espresso nello Shemà e ripreso da Gesù, di met-



tere in pratica ed insegnare ai figli la legge di Dio (*Deuteronomio* 6, 7; *Isaia* 38, 19; *Matteo* 5, 19).

Nonostante i numerosi impegni che spesso lo costringevano a Corte o fuori città per molto tempo, More non tralasciò mai la cura dei figli per il lavoro, né il lavoro per i figli. Fu infatti un «padre lavoratore» che seppe vivere con estremo equilibrio tra pubblico e privato, tra vita attiva e vita contemplativa, senza perdere mai il buon umore che lo ha sempre caratterizzato. Un lavoratore onesto, sempre dedito alla giustizia, seppe dare «a Cesare quel che è di Cesare» e «a Dio quel che è di Dio» (*Matteo* 22, 21), interpretando il lavoro come un servizio al bene comune e non come un mezzo per raggiungere prestigio, fama e ricchezze. Cose queste che non gli mancarono durante quei lunghi anni in cui la fiducia del sovrano lo portò a ricoprire la più alta e prestigiosa carica del Regno (primo laico in

IL RITRATTO DI HANS HOLBEIN IL GIOVANE

Si trovava di passaggio a Londra Hans Holbein il giovane quando Erasmo da Rotterdam, suo amico, gli raccomandò Thomas More, figura «degnissima», meritevole senza ombra di dubbio di un ritratto realizzato da «mano sapiente». E quella mano, la mano di Hans, non tradì le attese. In una successiva lettera ad Erasmo, Thomas More definirà il pittore «un magnifico artista». L'opera fu realizzata nel 1527, quando More ricopriva ancora l'incarico di Cancelliere del Ducato di Lancaster. L'immagine, realizzata a mezzo busto, mostra More di tre quarti di profilo. È seduto, con alle spalle un pannello verde. Indossa abiti formali di corte ed il *Collar of Esses*, con al rosa dei Tudor, simbolo araldico di Enrico VIII. Quest'ultima decorazione era simbolo di distinzione e di servizio fedele al re, indipendentemente dall'incarico ricoperto. Caratteristica precipua di Holbein il Giovane è la volontà di scandagliare l'animo del soggetto ritratto, per portarne alla luce «vibrazioni ed umori». Anche nel caso di questo quadro, l'artista si dimostra fedele al suo tratto distintivo: lo sguardo di More, infatti, coniuga un'espressione severa e dolce, nel segno di una sintesi diretta a cogliere l'interiorità del personaggio. Il dipinto spicca per una pronunciata dimensione realistica. Di tale



struttura figurativa sono prova il velluto del vestito e i riflessi dorati sulle «S» della catena che More porta al collo, come pure i peli della barba appena accennata sul volto. A proposito della barba, si racconta che un attimo prima dell'esecuzione, More, appoggiata la testa sul ceppo, abbia scostato la barba (allora molto lunga) e abbia mormorato con disarmante ironia, nonostante la tragica ora: «Salviamo almeno questa, perché con il tradimento non c'entra affatto». Un'osservazione che strappò un sorriso al boia, lasciato di stucco da tanta sorprendente serenità, a dispetto di un destino che non sorrideva affatto. (gabriele nicoli)

Giurista, ma anche santo «della porta accanto»

La grandezza del quotidiano

di ROCCO BUTTIGLIONE

Ci sono santi che noi ammiriamo, ma non vorremmo essere come loro. Piuttosto, forse, per essere come loro non sapremmo neppure da che parte cominciare. Troppo diversi da noi sono come quei massi erratici che vediamo a volte

nelle valli alpine, fuori di ogni proporzione con il contesto attorno a loro. Così questi santi ci ricordano la grandezza incommensurabile di Dio e, insieme, la insondabile profondità dell'anima umana. Nietzsche, se fosse cristiano, direbbe che essi esprimono la dimensione del dionisiaco all'interno della storia della santità.

Thomas More non è un santo così. È familiare e umano. La sua grandezza è la grandezza del quotidiano. È stato prima di tutto un bravo padre e un bravo marito, ha amato e protetto la sua famiglia, ha confortato la sua moglie ed educato i suoi figli con tenerezza e con costanza. Ha anche amato il suo lavoro di giurista, di filosofo e di politico. Una volta ha scritto: «Trovare il lavoro giusto è come scoprire la propria anima nel mondo». Il lavoro giusto è quello in cui si è praticamente attivi nel mondo, cioè si è se stessi e si scopre la verità su se stessi. Attra-

IL LIBRO

Pubblichiamo uno stralcio del *Thomas More, il politico e il santo*, uno dei testi presenti nella libro miscelaneo *Il primato della coscienza. Omaggio a St Thomas More nel decimo anniversario della proclamazione a patrono dei governanti e dei politici* (Rubbettino, 2010)





Una copia del quadro di Hans Holbein il giovane andato distrutto

tando che qualche anima buona, impietosa, ci faccia un po' di elemosina: e così ce ne staremo ancora tutti insieme uniti e contenti». Così Thomas More dimostrò di saper mettere in pratica quel «coraggio creativo» col quale san Giuseppe affrontò le difficoltà, i pericoli e gli imprevisti della vita, trasformando «un problema in un'opportunità antepo- nendo sempre la fiducia nella Provvidenza» (*Patris corde* C, 5). Imprigionato nella London Tower guadagnò una libertà interiore che pochi prigionieri hanno potuto vantare; visse come «padre nell'ombra», «decentrandosi» per lasciare spazio a Dio, in un silenzio eloquente e nel dono di sé, affidando a Dio la sua sorte e quella dei propri figli.

quel ruolo), quella di Lord Cancelliere d'Inghilterra.

Ma la storia gli riservò un giro inaspettato e More scelse di rinunciare al suo incarico per obbedire alla voce della coscienza. Caduto in disgrazia per aver rifiutato di firmare gli atti del Parlamento che decretavano la scissione da Roma e il riconoscimento della Corona come unica autorità spirituale, More non si abbandonò alla disperazione. Con sano realismo seppe prendere le redini familiari incoraggiando e confortando moglie, figli e domestici che dovette malincuore congedare in un ridimensionamento economico che visse con estrema fiducia in Dio, disposto persino a dover elemosinare aiuto dagli altri certo che la vera vita non proviene dagli agi, dai possedimenti o dal denaro. «Potremo sempre andarcene con le nostre borse a chiedere la carità tutti insieme, cantando la Salve Regina di porta in porta, e aspet-

Come san Giuseppe, Thomas More «ci insegna che, in mezzo alle tempeste della vita, non dobbiamo temere di lasciare a Dio il timone della nostra barca» (*Patris corde*, 2). Fu infatti nel momento più duro e doloroso della sua esistenza che rinunciò espressamente ad ogni onore e conforto per dedicare la propria vita a Dio, il cui primato non volle sostituire con nessun tesoro mondano. Questo dunque l'insegnamento che il martire inglese volle lasciare ai propri figli: il primato della vita interiore, la centralità della coscienza come luogo del discernimento, dell'incontro tra l'uomo e Dio e la realizzazione della volontà di Dio come unica vera «utopia» per la quale valga la pena dedicare la propria esistenza.

*Autore di «Tommaso Moro. La luce della coscienza», Studium, 2019.



W.F. Yeames «L'incontro di Thomas More con la figlia» (1872 particolare)

verso il lavoro, i desideri e i sogni diventano realtà e l'uomo diventa davvero ciò che è. E, questa, l'idea del lavoro come vocazione.

Il movimento romantico, che ha profondamente influenzato il mondo moderno fino al presente, vive dell'opposizione fra interiorità ed esteriorità. Il mondo esteriore è irrilevante, la verità dell'uomo è nella sua interiorità. Peggio: il mondo esteriore, il mondo del lavoro per soddisfare le necessità quotidiane e banali della vita, è il luogo dell'alienazione e della vita inautentica. In Thomas More la distinzione tra interio-

rità ed esteriorità certo sussiste. L'interiorità è arricchita dagli studi classici e dalla meditazione. Essa, tuttavia, non si oppone all'esteriorità ma la penetra dall'interno, viene riscoperta nella quotidianità banale della vita. Una volta il nostro autore ha scritto: la saggezza e la vera intelligenza richiedono un atteggiamento onesto davanti al mistero. La meditazione del mistero, di ciò di cui infine non potremo mai impadronirci concettualmente, è la condizione per poter comprendere davvero il mondo del quotidiano in cui siamo immersi.

Forse è per questo che il modo di argomentare di sir Thomas è talvolta criticato come tropico. Esamina un argomento da ogni lato, come fa Hegel. La dialettica di Hegel, però, alla fine ci offre come conclusione un sapere assoluto. Thomas More, invece, non ci offre una conclusione definitiva. L'intelligenza umana scandaglia i problemi e ci rende attenti alla complessità del reale, ma la soluzione del problema umano non è data all'intelligenza dell'uomo stesso. L'uomo è il problema e proprio per questo non è la risposta. La risposta viene dal mistero, che sta in noi e oltre di noi. In questo Thomas More è stato davvero profondamente inglese e a lui si può ricondurre un tratto caratteristico del pensiero anglosassone. I filosofi continentali

«Dolcissima figlia» primogenita e discepola. Fu lei a deporlo nel sepolcro

Margaret e il sudario donato

di CHIARA GRAZIANI

Margaret, la primogenita. La sapiente, colta Margaret, meraviglia dei circoli di studiosi per la disinvoltura con la quale – lei, donna – si esprimeva in elegantissimo latino, accompagnò un passo dopo l'altro il padre Tommaso Moro nel cammino verso il martirio del 6 luglio 1535.

Due anime sorelle, il padre e la figlia: lui le era stato maestro, così come ai suoi fratelli ed a chiunque lo desiderasse nella grande famiglia allargata dei More. E lei l'aveva ripagato con un amore per

la conoscenza pura che, più che uno scandalo, era considerato un incomprensibile spreco per una donna, pur di ottima famiglia inglese, nel quindicesimo secolo.

Margaret padroneggiava il greco, studiava i corpi celesti e la filosofia. Gareggiava con il padre nella risoluzione di questioni giuridiche e, per puro divertimento, nelle traduzioni dei classici. Margaret aveva una curiosità onnivora ed enciclopedica, unita ad uno spirito allegro ed arguto che, assieme ad una grande somiglianza anche fisica, la faceva sembrare uscita direttamente dalla testa di

suo padre Thomas. Non fosse stata donna, le sue capacità, i suoi talenti e la sua empatia, le avrebbero aperto una carriera nel mondo. Il mondo degli uomini, però, la trattò sempre con la meraviglia superficiale che si riserva ai fenomeni, ai bambini prodigio. Thomas More, lord cancelliere d'Inghilterra ed uno dei massimi umanisti del suo tempo, le aveva insegnato che non si studia con uno scopo mondano. Si studia perché siamo umani, curiosi, appassionati ed è la nostra natura farlo. Uomini e donne allo stesso modo. Thomas le aveva scritto, nei giorni che gli sembravano garantire un glorioso futuro vicino al trono di re Enrico: «il tuo grande amore per tuo padre e tuo marito, ti fa considerare noi un pubblico sufficiente per quello che scrivi».

A Margaret – la «dolcissima Meg» di tante lettere, anche l'ultima del condannato della Torre – bastava scrivere e condividere quel che scriveva con chi amava.

Non sembra un caso che, tra tutte le donne della sua famiglia, sia stata la sola ad essere messa sotto inchiesta nei giorni della disgrazia, mentre gli uomini di casa lo furono tutti. Il re, che si era sentito malservito dal Lord cancelliere More, ma soprattutto dal More autorevole intellettuale chiamato a legittimare le pretese reali con il suo prestigio, fece uccidere il padre e si accanì con la figlia che glielo ricordava. Le fu chiesto conto della testa di Thomas che era riuscita a far staccare dal pilone del ponte sul Tamigi dove era stata esposta, corrompendo una guardia. E lei duellò verbalmente con i giudici con l'abilità e la conoscenza della legge che già il padre aveva usato nel processo, prima che un falso testimone arrivasse a perderlo.

Meg fu umile ma accorta. Anche perché donna, quindi ritenuta meno pericolosa, uscì da quel momento. Ma il marchio del padre, libero di scegliere Dio prima che il re, senza mancare di fedeltà né al primo né al secondo, le restò addosso. Anche Margaret, a suo modo, era uno scandalo per i suoi tempi, con tutto quello spreco di istruzione e di libertà dagli schemi. Impedirle di assistere il padre che saliva al patibolo, lasciandola a vagare in attesa del permesso di riavere il suo cadavere senza testa, fu parte della sua condanna. Le dissero anche di comprare un sudario, perché l'avrebbe riavuto nudo. Il re non gli lasciava nulla dell'antica amicizia, neppure uno straccio per farsi seppellire.

La biografia scritta da Thomas Stepleton racconta come ne uscì Meg, assieme alle donne disperate che la dovevano aiutare a portare More al sepolcro ma non avevano soldi in tasca. Alla richiesta del negoziante per la pezza di lino, fu aperta la borsa vuota, per fare la pantomima del denaro sparito e chiedere umilmente credito. Le donne di casa More, figlie ed una domestica, lo raccontarono finché ebbero vita: nella borsa c'era esattamente la cifra richiesta «non un penny di più, non un penny di meno». Privato di tutto, Tommaso Moro fu sepolto con un sudario donato alla dolcissima Meg.

IN SCENA A MONTECITORIO

L'opera ritrovata di William Shakespeare *Thomas More*, messa in scena a «casa» dei politici italiani, a Montecitorio; è successo il 7 luglio di quattro anni fa. «Venivamo dalla messa in scena di un grande della letteratura inglese, quel saggio burlone che porta il nome di Chesterton, e del suo *Manalive - Un Uomo Vivo* rappresentato tra gli altri luoghi anche alla Sapienza di Roma – spiega Giampiero Pizzol, che ha curato la drammaturgia e impersonato in scena il Bardo – Che cosa ci poteva toccare di meglio? Nientemeno che uno Shakespeare intatto. Un inedito shakespeariano è per un teatrale come per un navigatore trovare una mappa del tesoro o per un raddomante una vena d'acqua. Alla prima sorpresa ecco succedermi una seconda: un monologo di una attualità straordinaria proprio sull'accoglienza degli stranieri nell'Inghilterra di cinque secoli fa». (silvia guidi)





La Commissione europea stanziava 25 milioni di euro per combattere fame e siccità

Afghanistan allo stremo

KABUL, 6. Fame e siccità, oltre alla guerra in corso ormai da più di vent'anni, continuano ad attanagliare l'Afghanistan.

La Commissione europea ha stanziato 25 milioni di euro in fondi umanitari dalla sua Riserva di aiuti di emergenza e di solidarietà per combattere la fame in Afghanistan. Fondi necessari per salvare circa tre

milioni e mezzo di persone colpite dalla siccità e da una crisi alimentare sempre più acuta. «Si stima che quest'anno metà della popolazione in Afghanistan soffra di grave insicurezza alimentare. La siccità che colpisce il Paese sta peggiorando una situazione già terribile con insicurezza politica e conflitto, nonché l'attuale terza ondata della pandemia di covid-19», ha spiegato Janez Lenarčič, commissario europeo per la Gestione delle crisi.

«La scarsità di cibo e la limitata disponibilità di acqua aumenteranno la prevalenza della grave malnutrizione. In risposta, l'Unione europea sta mobilitando il sostegno umanitario per aiutare ad alleviare la fame», ha aggiunto.

Questo finanziamento dell'Unione europea all'Afghanistan si aggiunge alla dotazione iniziale di Bruxelles di 32 milioni di euro di aiuti umanitari nel 2021.

Sul terreno, la costante avanzata dei talebani – iniziata dopo i primi ritiri dei militari della Nato – ha provocato la fuga di oltre mille soldati afgani nel confinante Tadjikistan.

E adesso, con il ritiro quasi completato del contingente della Nato, a cui a breve si ag-

giungeranno i soldati statunitensi, il timore che circola in Afghanistan è il collasso definitivo delle forze armate, ultimo argine al ritorno al potere dei talebani.

Nei giorni scorsi gli Stati Uniti hanno abbandonato la base aerea di Bagram, il centro nevralgico della loro campagna militare in Afghanistan. Un ritiro che, di fatto, impedisce la possibilità di condurre operazioni significative sul terreno. E l'Amministrazione di Washington, finché i talebani manterranno fede al loro impegno di non attaccare più gli occidentali o di ospitare basi terroristiche, non rallenterà il ritiro, che dovrebbe completarsi alla data simbolica dell'11 settembre prossimo.

Un'arma in più per gli insorti, che con la stragrande maggioranza delle truppe straniere già via, ed i negoziati interni di pace in fase di stallo, stanno continuando ad espandere il loro raggio d'azione. Le province di Badakhshan e di Takhar sono comunque ormai tutte sotto il loro controllo.

L'esercito afgano sembra impotente di fronte all'avanzata degli insorti, che da maggio scorso hanno riconquistato decine di distretti, ed ora controllano circa un terzo del Paese.

Dopo gli ultimi combattimenti, come accennato, oltre mille soldati regolari hanno ripartito in Tadjikistan, ed è stata la terza fuga in tre giorni. La quinta in due settimane.

Le autorità locali stanno osservando con preoccupazione questo flusso, per ora di centinaia di persone, ed hanno deciso di mobilitare 20.000 militari della riserva per rafforzare ulteriormente il confine. Anche da Pakistan e Uzbekistan ci sono state segnalazioni di soldati afgani in fuga, e tutti i Paesi limitrofi si preparano a un'ondata di rifugiati, anche tra i civili, se i combattimenti dovessero intensificarsi.

Tante famiglie hanno già abbandonato la provincia meridionale di Kandahar, dopo che i talebani hanno ripreso il controllo di Panjwai, un distretto chiave nella loro ex roccaforte. L'offensiva dei talebani negli ultimi due mesi è stata imponente: hanno infatti riconquistato decine di distretti in varie zone del Paese.

Un portavoce dei talebani ha assicurato che non c'è la volontà di un'invasione, ma ha avvertito che «nessuna forza straniera, inclusi contractor militari, dovrà rimanere in Afghanistan dopo che il ritiro è stato completato».

Un'analisi comparata nel libro di Angelo Rinella Diritto islamico e occidente

di ROCCO PEZZIMENTI

Il libro di Angelo Rinella, *La shari'a in Occidente. Giurisdizioni e diritto islamico: Regno Unito, Canada e Stati Uniti d'America* (il Mulino, Bologna 2020, pagine 340, euro 27,00), è pregevole sotto diversi aspetti. Prima di tutto perché permette «di orientarsi» su problematiche complesse «che risentono fortemente della sensibilità dell'opinione pubblica riguardo al fenomeno migratorio e alle polemiche di accoglienza e integrazione». In secondo luogo perché, con sapienza, non propone di risolvere i problemi in modo magico o, peggio ancora, ideologico. Per questo avverte subito, e la storia lo ha ampiamente dimostrato a partire già dal mondo romano, che l'incontro «tra culture e tradizioni diverse si risolve gradualmente con l'assimilazione al modello culturale dominante». Solo così la «società ospite resta libera da squilibri e tensioni sociali e i migranti possono aspirare a un riconoscimento di ruoli».

Si tratta del modello assimilazionista, uno dei tanti considerati dall'autore oltre a quello funzionalista, che risponde a concezioni economiche, a quello multiculturalista, che cerca di rispondere al problema delle identità, sino al modello transnazionale che, tramite il dialogo, cerca la promozione di una nuova cultura in vista di una concreta e pacifica convivenza. Che problematiche costituzionali determinano simili approcci e, ovviamente, l'ultimo in particolare? Lo studio vuole rispondere a questo interrogativo partendo da un'analisi concreta e comparata occupandosi di tre Paesi che, da tempo, hanno cercato di risolvere il problema: Regno Unito, Canada e Stati Uniti d'America.

I due capitoli precedenti l'analisi comparata analizzano due tematiche che fungono da premessa ai casi studio esaminati. Uno riflette sul pluralismo giuridico, religioso e giurisdizionale messo in atto in Europa nei confronti dell'Islam. Interessanti, in tale contesto, sono le considerazioni sulla controversa categoria del pluralismo giuridico e le sue intersezioni con il pluralismo religioso. L'altro approfondisce la questione della shari'a considerando attraverso la Risoluzione n. 2253 dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa sino alla istituzionalizzazione dell'Islam in Occidente. Stimolanti i riferimenti al caso Refah Partisi vs Turchia, che, al di là di tutto, rimane il Paese cerniera tra Europa e mondo islamico.

Il cap. IV è l'asse centrale dell'intera ricerca. Non solo perché il mondo britannico si è dovuto storicamente confrontare con la visione islamica, ma soprattutto perché la forte migrazione, generatasi dalle colonie, ha determinato una presenza notevole all'interno del Regno Unito. Rinella non si nasconde la criticità delle questioni aperte, ma è convinto che «la presenza di tribunali islamici e la loro opera di graduale e misurato adattamento del diritto islamico al contesto ordinamentale britannico sembra un fenomeno rivolto ad ampliare il terreno di incontro tra le due culture».

Diversa l'angolazione di analisi del Canada. Di rilievo le considerazioni e le differenze, in questo Stato federale, tra le corti del Québec e quelle dell'Ontario, soprattutto in un Paese che fa «del multiculturalismo un pilastro del proprio ordinamento». Su questi presupposti, l'esperienza mira «a consolidare una giurisprudenza, costruita caso per caso, nel tentativo di assicurare la certezza del diritto», che poi è quello che garantisce libertà e stabilità delle azioni legali.

Gli avvenimenti, anche politici, hanno irrigidito la questione negli Usa. Molti sono i contrasti tra la legislazione interna e il diritto islamico. Si può però prevedere che un prossimo e auspicabile rasseramento potrà comportare nuove modalità di incontro in uno Stato che fa del multiculturalismo e delle minoranze il suo presupposto valoriale.

In conclusione il lavoro si presenta davvero denso e prevalente riassunto finirebbe per impoverirlo perché sembra costituire un imprescindibile studio per quanti vorranno, in futuro, addentrarsi in simili tematiche.

DAL MONDO

Nicaragua: arrestato leader dei contadini

Un leader dei contadini del Nicaragua, Medardo Mairena, è stato arrestato assieme ad altri tre rappresentanti delle comunità rurali. Lo ha reso noto il Movimento campesinos del Paese centroamericano, precisando che nei giorni scorsi Mairena aveva annunciato la sua intenzione di candidarsi alla presidenza del Nicaragua.

Gb: dal 19 luglio stop alle restrizioni

Boris Johnson conferma l'intenzione di sollevare le ultime restrizioni anti covid il prossimo 19 luglio. Mascherine e rispetto delle distanze non saranno più obbligatori, così come sarà abolita la regola delle sei persone per gli incontri nelle case private.

È morta Raffaella Carrà

È morta ieri a Roma, all'età di 78 anni, Raffaella Carrà, cantante, ballerina e conduttrice televisiva. Nell'autunno 1970, la sua partecipazione alla trasmissione televisiva della Rai "Canzonissima" segnò l'inizio di un legame ininterrotto con il grande pubblico in Italia e nel mondo.

Non approvata la legge che impediva la cittadinanza ai palestinesi sposati con cittadini israeliani

Pareggio alla Knesset

TEL AVIV, 6. Prime difficoltà alla Knesset per il Governo israeliano di Naftali Bennett, entrato in carica il mese scorso.

Dopo una notte di dibattito, la proroga di una legge controversa – che per motivi di sicurezza impedisce l'estensione automatica della cittadinanza di Israele ai palestinesi sposati con cittadini israeliani – non ha raccolto la maggioranza necessaria.

Il voto alla Knesset si è concluso con un pareggio: 59 voti a favore e 59 contrari. La proroga della legge non è sta-

ta dunque approvata, con Bennett che aveva definito il voto come una mozione di fiducia al suo Governo.

Nel tentativo di far approvare la legge, erano state apportate delle modifiche, che avrebbero consentito un'estensione dello statuto di sei mesi durante i quali sarebbe stata istituita una commissione per esaminare soluzioni umanitarie a più lungo termine. Inoltre, a 1.600 palestinesi che vivono in Israele sarebbero stati concessi i diritti di residenza come parte del compromesso.



Quattro pagine

Da Pirandello (poeta) a Pedro Solinas

L'associazione palermitana «LiscaBianca»

Recenti libri per piccoli lettori

Il canto delle onde ballerine

Restaurare una barca e la propria vita

I bambini davanti al mare

SILVIA GUIDI A PAGINA II

ENRICA RIERA ALLE PAGINE II E III

SILVIA GUSMANO A PAGINA IV

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

GUARDANDO IL MARE

Meraviglia (ma con una nuova declinazione)

di GIULIA GALEOTTI

a festa si trasferì presto in strada, dove Rafael, 12 anni, raccontava la sua epopea di ragazzo delle periferie. Si era fatto dare un passaggio da un camion delle consegne per andare a vedere il mare. Era arrivato sull'oceano quand'era notte. Si era bagnato i piedi lo stesso. Annunciava la buona novella a tutta la via: «Il mare è una roba megagigantesca!».

Il sogno e l'entusiasmo del brasiliano Rafael, una delle tante voci che popolano quel libro incredibile che è *Le vite che nessuno vede* di Eliane Brum (Sellerio 2020, traduzione di Vincenzo Barca), coglie l'atteggiamento di meraviglia che l'umanità ha sempre provato davanti al mare. Mistero, fascino, emblema del viaggio, della ricerca e della perdita; del partire per soddisfare la fame di conoscenza e per ritrovarsi; dell'incontro con lo straniero, dello sfidare limiti e paure, dell'arricchimento. Se, nella storia umana, il mare è stato tutto questo, oggi però guardarlo ha assunto anche una nuova declinazione.

Ha guardato il mare Papa Francesco quando, per il primo viaggio del suo pontificato nel luglio 2013, ha scelto Lampedusa. Quest'isola sperduta nel Mediterraneo, punto di arrivo di migliaia di migranti in fuga da povertà, guerre e cambiamenti climatici, piccola terra più vicina all'Africa che all'Europa, abitata per lo più da pescatori, diventata in pochissimo tempo la periferia di approdo per le periferie del mondo. Ha guardato il mare Papa Francesco – arrivato al soglio di Pietro superando un altro mare solcato nei secoli da schiavi e migranti – quando, dopo aver lanciato in acqua una corona di fiori gialli e bianchi in memoria dei morti nel

Mediterraneo in cerca di una possibilità, ha incontrato alcuni giovani migranti sul Molo Favaro. E da lì, proprio da lì, dal Campo sportivo Arena, ha parlato al mondo di globalizzazione dell'indifferenza e di una società che non sa più piangere.

«Adamo dove sei?», «Dov'è il tuo fratello?», sono le due domande che Dio pone all'inizio della storia dell'umanità e che rivolge anche a tutti gli uomini del nostro tempo, anche a noi. Ma io vorrei che ci ponessimo una terza domanda: «Chi di noi ha pianto per questo fatto e per fatti come questo?», «Chi ha pianto per la morte di questi fratelli e sorelle? Chi ha pianto per queste persone che erano sulla barca? Per le giovani mamme che portavano i loro bambini? Per questi uomini che desideravano qualcosa per sostenere le proprie famiglie? Siamo una società che ha dimenticato l'esperienza del piangere, del «patire con»: la globalizzazione dell'indifferenza ci ha tolto la capacità di piangere».

Prova a guardare il mare questo numero di «QuattroPagine», quel mare guardato attraverso la Scrittura, la letteratura, la musica; quel mare che ci obbliga costantemente a mutare il nostro sguardo, le nostre speranze e azioni, a rivedere parametri e malinconie. «Facendo sedere le folle sulla riva e distanziandosi di qualche metro, sulla barca di Pietro – scrive Sergio Massironi – Gesù pare chiedere anche a noi di guardare nuovamente il mare». Guardarlo nuovamente attraverso lo sguardo e le parole dei bambini e ai bambini (Silvia Gusmano), attraverso i versi di Luigi Pirandello (Silvia Guidi), attraverso il progetto di LiscaBianca, l'associazione palermitana nata per favorire l'inclusione sociale e lavorativa di giovani svantaggiati. Nella certezza, come scrive Enrica Riera, che «guardare il mare, farlo da LiscaBianca, altro non è che guardare dentro se stessi».

Oggi guardiamo questo nostro Mediterraneo divenuto un cimitero «d'ossa e di barche» (Lawrence Osborne, *L'estate dei fantasmi*, Adelphi 2020, traduzione di Mariagrazia Gini), un'acqua di morte e opposizione, in cui ogni legge del mare è stata stravolta, polverizzata. Ma guardiamo ancora: guardare permetterà di far saltare quel muro costruito in mezzo ai flutti, facendoci riscoprire – come poetava Alexander Pope – che «il mare unisce i Paesi che separa». È la forza della brezza che, cullandoci, non ci deve dare tregua; nel soffio di Pascal, «il più piccolo movimento interessa tutta la natura, il mare intero muta per una pietra».



Dio raccoglie, chiude
chiama la massa delle
acque e allora c'è posto
per me e per tutto ciò
che amo. Un rapporto
redento con la vita
è intriso, nella sapienza
biblica, di questo
stupore originario

Edward Hopper
«Little Boy Looking at the Sea»
(1891)

L'abisso ha un limite

Le acque fanno posto a una chiamata

di SERGIO MASSIRONI

Prima che noi fossimo, «Dio chiamò l'asciutto terra, mentre chiamò la massa delle acque mare. Dio vide che era cosa buona» quella distinzione per cui il mare sta, immenso, davanti a noi (*Genesi* 1, 10). Il racconto biblico canta una preparazione della bontà e della bellezza dei luoghi della vita: affrontando il caos, la Parola argina e chiama. In particolare: «Come in un otre raccoglie le acque del mare, chiude in riserve gli abissi» (*Salmo* 33, 7). Dalla fede di Israele assume così una sfumatura particolare la nostra possibilità di vivere di fronte al mare o di ammirarlo in giorni di viaggio e di riposo: l'abisso ha un limite, ciò che sembra definire l'intero orizzonte ha dei contorni e ci fa spazio.

Dio raccoglie, chiude, chiama la massa delle acque e allora c'è posto per me e per tutto ciò che amo. Un rapporto redento con la vita è intriso, nella sapienza biblica, di questa meraviglia originaria. Condizioni favorevoli, al netto di tutti i pericoli, circondano ogni nascita: le acque fanno posto a un giardino, non a una selva oscura o a un deserto spaventoso. Oggi, per quanto ferita dalla rapacità umana, nel travaglio e fra i gemiti la casa comune è ospitale e persino l'abisso, non più spaventoso, ne è divenuto parte: «Ecco il mare spazioso e vasto: là rettili e pesci senza numero, animali piccoli e grandi» (*Salmo* 104, 5).

«Laudato si', mi' Signore, per sor'acqua, la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta». Il canto delle creature non evoca le tempeste, i flutti, le minacce che inquietano la preghiera biblica. Sorge, tuttavia, dalla notte oscura di Francesco, così vicina al naufragio di Giobbe. La perfetta letizia, in-

fatti, è un frutto dello Spirito e matura nel tempo, senza rimozioni: fa i conti con la realtà. Davanti al mare, ad esempio, il realismo di Giovanni Verga ha raccontato destini amari, lontani dalla leggerezza vacanziera: «Quel mucchio di casipole è abitato da pescatori, "gente di mare", dicono essi, come altri direbbe "gente di toga", i quali hanno la pelle più dura del pane che mangiano – quando ne mangiano – giacché il mare non è sempre gentile, come allora che baciava i vostri guanti... Nelle sue giornate nere, in cui brontola e sbuffa, bisogna contentarsi di stare a guardarlo dalla riva, colle mani in mano, o sdraiati bocconi, il che è meglio

ginazione, di disuguaglianza, di lotta impari sembra per loro già scritto. Rompere il cerchio, interrompere il disincanto, opporre il realismo della grazia a quello della resa – «non c'è nulla di nuovo sotto il sole» (*Qoelet* 1, 9) – è il nocciolo del dinamismo biblico.

Il Dio di Israele riapre il tempo, ridisegna i destini, ascolta il grido, interviene e libera.

I giorni neri in Egitto hanno un termine e un popolo di schiavi è condotto davanti al mare, per fare la decisiva esperienza di una nuova creazione. «Gli egiziani li inseguirono e li raggiunsero, mentre essi stavano accampati presso il mare» (*Esodo* 14, 9). La presa di posizione di Dio, che dice basta alla schiavitù e scavalca l'autorità del faraone, inaugura al Mar Rosso una diversa capacità di giudizio, una qualità nuova di realismo in chiunque sia testimone, complice, vittima di ingiustizia. Si ferma davanti al mare, anche oggi, un esodo di umani che non ne ammirano le acque: temono piuttosto di esserne sommersi, si chiedono come navigarle per lasciarsi alle spalle la morte. Dio non può essere più solo a prosciugare il mare: non ha mai voluto essere solo a salvare. Ha

chiamato, provato e sostenuto Mosè, superando le sue remore, la sua balbuzie, i suoi fantasmi e trasformando in segno la stessa debolezza: «Tu intanto alza il bastone, stendi la mano sul mare e dividilo, perché gli Israeliti entrino nel mare all'asciutto» (*Esodo* 14, 16). E di nuovo il mare si ritrasse, perché il mondo prende forma in un'alleanza impari, fedele, vertiginosa, di cui siamo originariamente beneficiari.

per chi non ha desinato. In quei giorni c'è folla sull'uscio dell'osteria, ma suonano pochi soldoni sulla latta del banco, e i monelli che pullulano nel paese, come se la miseria fosse un buon ingrasso, strillano e si graffiano quasi abbiano il diavolo in corpo».

La miseria appare qui nel suo potere mortificante, tra strilli e graffi di bambini privati della pace, irrequieti, strappati a un giusto rapporto con la vita da un ordine sociale iniquo. Un destino di emar-

Segue a pagina IV

La riflessione

La canzone

«La mer» di Trenet

L'hanno ri-cantata in tanti, e voci illustri, da Charles Aznavour a Julio Iglesias, ma *La mer* interpretata dal suo autore, Charles Trenet, è tutta un'altra musica. È un inno alla bellezza del mare. Un inno sciolto sul crinale di una melodia suadente e vellutata: una melodia immune dalle aggressioni di mode

passaggiere e dalle indentature inflitte da rozze versioni strumentali. La canzone fu incisa nel 1946. Racconterà Trenet di aver scritto il testo (in dieci minuti) mentre era in treno di ritorno da Parigi a Narbonne, sulla carta igienica fornita dalla società nazionale delle ferrovie francesi. Il mare è concepito da Trenet in simbiosi con i diversi elementi della natura, dai «golfi chiari» alle nuvole come «pecorelle bianche», dagli «uccelli bianchi» alle case «color ruggine». Ed è un mare che risulta essere in perfetta intesa anche con la

pioggia e con i suoi «riflessi cangianti e d'argento». Nella strofa finale il valore del mare acquista una rilevanza ancora più pregnante perché assume a fedele compagno di viaggio lungo l'iter esistenziale dell'autore, il cui cuore è cullato proprio dal mare che, come «una canzone d'amore», ne regola i battiti e lo pone – conquista dal valore inestimabile – in armonia con l'universo. In un'intervista, in

cui dichiarò che questa canzone aveva consacrato la sua fama internazionale, Trenet citò (con il dovuto rispetto) Leopardi, affermando che anche per lui era dolce naufragare nel «suo» mare, per riemergere, con effetto catartico, più puro e più libero, e meglio disposto a recepire e ad apprezzare le bellezze, nascoste ed esposte, del mondo. (gabriele nicolò)



Quattro pagine

Il canto delle onde ballerine

Da Pirandello (poeta) a Pedro Salinas

di SILVIA GUIDI

Un'ironia sferzante tiene a bada ogni rischio di commozione in *Guardando il mare* poesia scritta da un Luigi Pirandello 38enne, amaro fino allo sberleffo, allergico al dannunzianesimo di maniera che andava di moda ai suoi tempi e insofferente del fonosimbolismo stucchevole degli epigoni di Pascoli.

«E sei vivo anche tu, come son io: tu per molto, io per poco, e ne son lieto – scrive nell'agosto del 1905 durante un soggiorno sulla Riviera Ligure, nel suo messaggio semiserio rivolto al mare – Ma ti vedo e ti penso, io: tu non vedi/e non pensi, beato! Fino ai piedi/vieni con un sommesso fragorío/a stendermi le spume, mansueto/Come un mercante di merletti... Bravo!/Uno ne stendi, e tosto lo ritrai;/ed ecco un altro, e un altro ancora... Scempio/fai così della tua grandezza, ignavo?/Tenta, prova altri scherzi... non ne sai?/Ma ingoiati la terra, per esempio!».

Un mercante di merletti, rapido nell'espore la merce, niente di più, chiosa il poeta, ma con un *fulmen in clausola* che suona quasi come un'imprecazione, accentuato dalla sonorità scura del dittongo contenuto nell'imperativo.

Nessuna fusione panica con la natura, nessuna ricerca di un sublime pericolosamente confinante con il ridicolo; il Pirandello di *Fuori di chiave* (la raccolta di versi uscita nel 1912) sta «dalla parte del *Risaotto al pomidauvo* di Scarfoglio piuttosto che «con l'ampollosità dannunziana di Isaotta Guttadauro» chiosa un anonimo commentatore in un forum online, offrendo questa poesia poco nota al popolo del web.

Scarfoglio, chi era costui? E che c'entra un risotto al pomodoro pieno di dittonghi con Gabriele D'Annunzio?

Meglio aggiungere qualche informazione biografica, visto che si tratta di un «minore» raramente presente nelle antologie, citato soprattutto in quanto marito di Matilde Serao.

A partire dal 16 ottobre 1886, Edoardo Scarfoglio pubblica in cinque puntate una serie di liriche riunite sotto il titolo di *Risaotto al pomidauvo*, con lo pseudonimo Raphael Panunzio. L'uscita del testo, parodia dell'annunciata *Isaotta Guttadauro* di Gabriele D'Annunzio, provoca la risposta piccata del vate.

È un duello verbale, proseguito a colpi di elzeviri sulle colonne dei giornali, che si trasformerà ben presto in un duello all'arma bianca. Senza riuscire a scalfire, comunque, l'amicizia tra i

due, precursori delle più moderne strategie di promozione di se stessi e marketing letterario, attenti a non farsi sfuggire nessuna opportunità di pubblicità a costo zero.

Ma torniamo alla contemplazione del mare. Non temono i toni alti e le similitudini ambiziose con il mistero della creazione i versi di Pedro Salinas nella raccolta *Il contemplato. Mare. Poema. Tema con variazioni* composta a Puerto Rico e pubblicata nel 1946, variazioni sul tema del mutevole azzurro dell'oceano in quindici tappe.

Il mare è nei suoi versi una lente privilegiata, un prisma lucente e cangiante attraverso cui lasciarsi raggiungere dall'incanto dell'esistenza: immagine di una inspiegabile, tenace gioia che torna a visitare la terra, ad ogni onda («il mare non alleva fonti d'ombra; / è tutto per la luce», e più avanti «che bella fine, per le onde: / muoiono ballerine»). Per capire meglio la profondità di questo dialogo incessante tra contemplante e contemplato, è utile ricordare qualche verso tratto dalla raccolta *La voz a ti debida*: «Tutto dice di sì. / Sì del cielo, l'azzurro, / e sì, l'azzurro del mare, / mari, cieli, azzurri / con spume e con brezze, / giubili monosillabi / senza sosta ripetono. / Un sì risponde sì / a un altro sì. Grandi dialoghi / ripetuti si odono / al di sopra del mare / da un mondo all'altro: sì». Cielo e mare sono una cosa sola e culminano in una sillaba che assomiglia a un grido di gioia. Una felicità conquistata per contagio, regalata dalla contemplazione, cifra riconoscibilissima della poesia di Salinas, certo che «ogni buon poema culmina in illuminazioni», generando una fonte inesauribile di meraviglia.

Per questo la distesa che ha solo l'orizzonte per confine si tinge di «azzurro paradiso», e il mare geografico assume su di sé i nomi di tutti i mari che si distendono davanti all'uomo, interrogandolo costantemente su se stesso, lasciandolo *awake for ever in a sweet unrest*, «sveglio per sempre in una dolce inquietudine» come scrive John Keats (di cui celebriamo quest'anno il bicentenario della morte) nella splendida *Bright Star*, affascinato dal susurro costante di una distesa d'acqua che mormora intorno a lui, «*keeps eternal whisperings around*» (*On the sea*).

«Tu che hai occhi stanchi e addolorati – qui Keats si rivolge direttamente al lettore – Nutrili dell'immensità del mare/Tu che le orecchie hai stordite dal rumore volgare/O troppo sazie di troppo ricche melodie /Ascolta, sino a trasalire, ciò che dicono le vecchie caverne».

Il sogno realizzato dall'associazione palermitana «LiscaBianca»

Restaurare una barca e la propria vita

di ENRICA RIERA

Questa storia ha inizio con un marito e una moglie. Sono i più che sessantenni (e neo pensionati) Sergio e Licia Albergiani, i quali, sul finire degli anni Settanta, ingaggiano un mastro d'ascia, a Palermo, per la costruzione di una barca. L'obiettivo è inseguire il loro recondito e avventuroso sogno: fare il giro del mondo, dimenticando per un attimo la frenesia e le convenzioni della vita entro cui spesso ci si ritrova ingabbiati. Nel 1989, tuttavia, all'inizio di un secondo viaggio intorno al globo, Sergio muore improvvisamente.

Adesso apriamo gli occhi e compiamo un salto nel futuro: precisamente nel momento in cui Elio Lo Cascio, insieme a Francesco Belvisi e con un gruppo di amici e colleghi, s'imbatte nel relitto, il Carol Ketch di 36 piedi su cui, anni e anni prima, i coniugi avevano viaggiato e sì, amabilmente sognato. Quel relitto è ciò che resta dell'imbarcazione. Il suo nome è LiscaBianca e, a partire dal 2013, rinasce, torna a vivere.

«È proprio nel dicembre di otto anni fa che, dopo essere venuti a conoscenza della bellissima storia degli Albergiani, organizziamo una conferenza stampa negli spazi

zare un coraggioso progetto sociale, di inclusione e inserimento lavorativo».

E così ciò che subito dopo avviene si può ben immaginare: in molti s'appassionano e affezionato all'idea. Nasce (è il 2014), pertanto, l'associazione che porta il nome della barca; poi, grazie al sostegno del Comune di Palermo ma pure di altre istituzioni, fondazioni, aziende e di vari partner (tra cui oggi figura la Lega navale Palermo centro), l'iniziativa prende avvio.

«Una volta che LiscaBianca è salva da possibili demolizioni, la restauriamo e per farlo coinvolgiamo giovani svantaggiati in modo che, prendendo parte a un sogno ed entrando nel nostro equipaggio, possano non solo scoprire antichi mestieri, ma anche andare incontro a un'occasione di riscatto, formazione, crescita e responsabilizzazione. Tra l'altro – precisa Lo Cascio – a partecipare sono giovani con difficoltà diverse: i minori del circuito penale, che, dopo aver lavorato in carcere sui pezzi della barca, ottengono il permesso premio dal magistrato di sorveglianza per recarsi nel cantiere di LiscaBianca; i ragazzi tossicodipendenti, residenti in una comunità dell'Istituto Don Calabria; gli stra-

barca su cui intervengono coi lavori di restauro».

Come una vera ciurma, si acquisisce consapevolezza, fiducia nell'altro e nella vita, auto-

Come una vera ciurma, si acquisisce consapevolezza, fiducia nell'altro autostima e soprattutto si guarda finalmente il mare, simbolo di libertà cambiamento e di infinite possibilità

stima e soprattutto, per mezzo di LiscaBianca, si guarda finalmente il mare, simbolo di libertà, cambiamento e di infinite possibilità.

Tra i giovani in questione c'è, ad esempio, Angelo, «ex tossicodipendente – dice Lo Cascio – che ci ha creduto, ha imparato il mestiere e adesso, autonomamente, lavora nei cantieri navali. Gli esempi di rinascita sono numerosissimi: ci sono quei ragazzi, per citare un altro caso, che, pur non avendo continuato col nostro progetto, ora lavorano in un bistrotificio nel carcere minorile; ebbene da LiscaBianca non avranno imparato nozioni di utilità tecnica per l'ambito della ristorazione, però sicuramente sono riusciti a scrollarsi di dosso un certo atteggiamento vittimistico, sapendo apprezzare e comprendere la cultura del lavoro».

Ma cosa succede una volta che il restauro della barca si conclude?



dell'Istituto penale per i minorenni di Palermo (ex Malaspina) – spiega Lo Cascio, sociologo e coordinatore generale del progetto –. Nel corso dell'appuntamento, chiediamo a istituzioni, magistrati, assistenti sociali e comuni cittadini di salire a bordo con noi per un'impresa epica: salvare LiscaBianca dalla demolizione e realiz-

nieri non accompagnati, i quali, in particolare, imparano a far pace col mare e col loro passato; coloro che hanno, in precedenza, subito incidenti sul lavoro».

Dunque, insieme, questo ampio gruppo di persone inizia a sostenersi, a superare le difficoltà e probabilmente a immaginare rinascita e riscatto, lo stesso destino della

«Il sogno certamente non finisce. Si continua a navigare nell'inclusione – specifica Monica Guizzardi, responsabile della comunicazione –. Dopo i lavori, LiscaBianca va in mare e, dal 2016, continua a farlo: da maggio fino a ottobre, organizza da maggio escursioni sottocosta aperte a tutti e i cui ricavi servono al suo mantenimento e a realizzare

Costruire una comunità

Quelli del Caracciolo

Guardare il mare può salvare la vita. O, perlomeno, regalare la possibilità di cambiarla a chi sembra avere davanti un copione già scritto fatto di microcriminalità, espedienti, lavoro – quando c'è – cronicamente precario. Lo spettacolo *Mare Mater. O della esemplare storia della nave Caracciolo e del suo capitano Giulia Civita Franceschi*, che ha debuttato cinque anni fa al Napoli Teatro

Festival, racconta attraverso foto d'epoca, immagini e voci questa storia che sembra la sceneggiatura di un film di Frank Capra da quanto è bella (e inaspettamente "buona"). Negli anni tra il 1913 e il 1928 Napoli fu la sede di un esperimento educativo straordinario per l'epoca, ospitato dalla Nave-Asilo Caracciolo, una piro-corvetta in disuso donata dalla Marina militare italiana. A dirigere la Caracciolo fu chiamata Giulia Civita Franceschi (1870-1957) che in quindici anni di attività raccolse nei vicoli di Napoli

oltre 750 ragazzi, sottraendoli alla miseria e alla strada, e indirizzandoli ai mestieri del mare. Il suo metodo – apprezzato da Maria Montessori – poneva al centro i valori della dignità legata al lavoro, alla condivisione dei compiti. La Caracciolo fu infatti un laboratorio di comunità in cui ogni ragazzo, ascoltato nei propri bisogni e valorizzato nelle proprie passioni, veniva aiutato a migliorarsi e a svilupparsi in modo armonico. Una storia bellissima dal finale dolcesamaro. Nel 1928 la Franceschi fu

allontanata dal regime che volle inserire questo istituto nell'Opera Nazionale Balilla, interrompendone la storia e bloccandone la potenzialità educativa. Grazie allo spettacolo *Mare Mater* nello specchio d'acqua del primo bacino di carenaggio italiano sono riemersi i volti di una educatrice d'altri tempi, accompagnata dai suoi figli non biologici, ma figli a tutti gli effetti. (silvia guidi)

quattro pagine

Un relitto usato un tempo da una coppia per fare il giro del mondo torna a vivere grazie al lavoro di giovani detenuti e immigrati capaci di restituirgli splendore E di trarne speranza



tutte le nostre attività sociali: la vela solidale per i giovani fragili; la velaterapia per ragazzi con disabilità fisiche e psichiche; uscite per chi ha delle difficoltà e, tramite la navigazione, impara ad affrontare le sfide, a non aver paura. In più – aggiunge – quando ospitiamo i bambini e gli studenti (collaboreremo anche con l'Osservatorio sulla dispersione scolastica), con cui durante i vari lockdown abbiamo lavorato persino in remoto, puntiamo principalmente su finalità educative, discorsi di sostenibilità e tutela ambientale».

A gravitare, inoltre, attorno al progetto LiscaBianca ci sono molteplici e ulteriori iniziative. «Un progetto nel progetto – afferma Guizzardi – è Scalo 5B, ex padiglione della Fiera Mediterranea che abbiamo ottenuto in comodato d'uso e perciò riqualificato con le stesse modalità utilizzate per la barca. Oggi all'interno di Scalo 5B, oltre a uno specifico spazio per eventi e coworking, sorge l'Officina sociale dove, ancora una volta, antichi saperi artigiani vengono tramandati alle nuove generazioni, senza tralasciare la possibilità di aprirsi all'innovazione e alle nuove tecnologie. Un esempio, appunto all'interno di Scalo 5B, è l'iniziativa Trinacria Bike Wagon (sostenuta da Fondazione con il Sud grazie al Bando Artigianato, promosso in collaborazione con associazione Oma, tramite l'iniziativa di valorizzazione dei mestieri artigiani del Mezzogiorno). Iniziativa in base alla quale ragazzi con difficoltà, studenti dell'Accademia delle Belle Arti e tanti altri rivisiteranno, per

mezzo degli insegnamenti dei "caradori", il carretto siciliano, che ormai sta per scomparire e per que-

Dopo aver conosciuto la storia degli Albergiani, nel dicembre 2013 organizzammo una conferenza stampa negli spazi dell'Istituto penale per i minorenni di Palermo (ex Malaspina) spiega Elio Lo Cascio coordinatore generale del progetto

sto diventerà rimorchio di biciclette». Alla luce di tutto ciò, si può dire che gli oltre 400 ragazzi che, anno dopo anno, su turnazione e a seconda delle stagioni, si sono imbarcati su LiscaBianca o l'hanno semplicemente "curata", abbiano imparato anche i concetti di comunità, aiuto reciproco e solidarietà, bellezza dello stare vicini. Allo stesso tempo, i "comandanti" della barca, andando per mare e osservando l'orizzonte coi ragazzi, hanno, pure loro, compreso qualcosa. «Certo – conclude Elio Lo Cascio – da LiscaBianca abbiamo imparato, e lo impariamo quotidianamente, a non arrenderci di fronte ai disagi e ai problemi. E poi anche un altro messaggio, racchiuso nel libro scritto da Sergio Albergiani e ripubblicato da Mursia nel 2014 (*Le isole lontane*; Premio Marincovich 2015), e cioè che le isole lontane, ovvero i sogni, esistono e sono dentro di noi; a volte ce ne dimentichiamo, ma tutti possiamo raggiungerle». Ecco che guardare il mare, farlo da LiscaBianca, altro non è che guardare dentro se stessi.

Come un fratello maggiore

di CRISTIANO GOVERNA

Chi è il mare? Chi è quel violento Ed antico essere che rode i pilastri Della terra ed è uno e molti mari E abisso e bagliore e caso e vento? Chi lo guarda lo vede per la prima volta, Sempre».

Così diceva Jorge Luis Borges nella sua poesia *Il mare*.

Basterebbero questi versi per considerarla risolta la "pratica mare".

Inutile contare quanti registi, scrittori o cantautori si sono rivolti al mare provando a descriverlo, interrogarlo, comprenderlo.

C'è un film, molto importante nel cinema italiano, nel quale il mare "recita".

A dispetto della storia che, comprensibilmente, ci costringe a inseguire le avventure degli umani nello schermo, il mare gioca un ruolo di contro canto e allo stesso tempo co-protagonista.

Ci riferiamo a *Mediterraneo* di Gabriele Salvatores, Premio Oscar 1992 come miglior film straniero.

Prima di tutto il titolo.

Perché mettere il nome di un mare?

Dopotutto il film racconta la storia di questa sparuta truppa/pattuglia dell'esercito italiano che, durante la seconda guerra mondiale, viene spedita in Grecia a presidiare una piccola, minuscola, isoletta del mar Egeo.

La pellicola come saprete racconta personaggio, i tic, le miserie, le grandezze, piccole paure di questi uomini che, nel corso di una guerra non si trovano dentro la battaglia ma di fianco, come ricorda il sergente Lorusso (Diego Abatantuono) una sera davanti a un falò.

Una guerra talmente indaffarata in altro che finirà per dimenticarsi di loro. E loro, volentieri, di lei.

Perché chiamare questo capitolo di una guerra col nome di un mare dunque? Se fosse solo per via della trama, avremmo potuto ritrovarci con nome dell'isoletta greca, o magari con qualcosa di più epico.

Invece no.

Il mare è nel titolo perché il mare assume diversi ruoli in questo film.

Il mare è prima di tutto tavolo da gioco, grande roulette della casualità che sputa i nostri soldati in quella meravigliosa isola. Sembra avere una sua intelligenza questo mare se, apparentemente, all'arrivo in questa piccola isola tutti i militari dell'avventura sembrano spaesati e scontenti ma poi non vorranno più andarsene.

Come un fratello maggiore che si occupa del futuro dei fratelli più piccoli, meno avvezzi alle cose della vita, il Mediterraneo sembra interrogare ciascuno di coloro che si trova lì.

Dal tenente Montini (Claudio Bigagli), colto e con la passione per la pittura che, sul

promontorio davanti al mare, trova finalmente il tempo per dipingere, ai due fratelli Munaron che il mare non l'avevano visto mai e che si tuffano, insieme, nudi. Prima di scoprire l'amore per una ragazza del posto.

Al mare chiede complicità e affida la sua voglia di scappare Noventa (Claudio Bisio) che scrive quasi ogni settimana alla moglie, e che puntualmente (quanto senza successo) prova a scappare per tornare a casa. Al mare, in un tramonto come tanti, scaglierà le lettere ancora da spedire, vedendo l'aereo del tenente La Rosa (Antonio Catania) andarsene senza di lui.

Il mare diventa anche messaggero di notizie perché sia pur trattandosi di un aereo, sembra quasi corra sul filo del mare il velivolo del tenente La Rosa costretto a un atterraggio di fortuna che interrompe l'esecuzione di un calcio di rigore durante una partita di pallone sulla spiaggia.

«Comunque il rigore non c'era», dice La Rosa scendendo dal velivolo prima di rendere edotti i soldati che c'è stato l'8 settembre e, dopo aver capito che loro non ne sapevano nulla, rendersi conto che erano lì da tre anni.

Dimenticati e felici.

Dal mare arriva anche l'insidia, la tentazione, con il piccolo guscio di noce del turco Aziz che farà passare ai militari una serata sulla riva e li stordirà con il «fumo dell'o-



Diego Abatantuono e Claudio Bigagli nel film «Mediterraneo» (Gabriele Salvatores, 1991)

blio» grazie al quale, una volta addormentati, potrà derubarli di armi e danaro.

Nel mare si rimettono, quando quasi non ci speravano più, per fare ritorno in Italia. «Costruiremo un grande paese, vedrai» è la frase che Lorusso consegna al mare sulla strada del ritorno credendo in quanto stava dicendo.

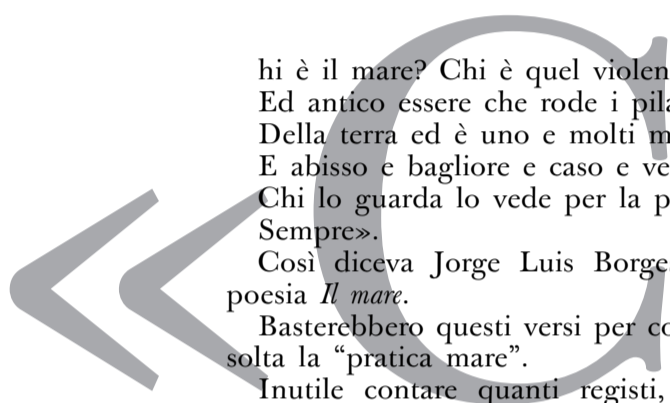
Al mare, infine, volgono lo sguardo i tre protagonisti del finale, il tenente Montini, il sergente Lorusso e il soldato Farina (Giuseppe Cederna) che si ritrovano dopo oltre quarant'anni in quella stessa isola, ognuno di loro ormai vecchio e in qualche modo felicemente in esilio dalla propria patria e da propri sogni.

«Non si viveva poi così bene in Italia... non ci hanno lasciato cambiare niente...» si giustifica Lorusso circa il suo esser andato via dall'Italia per tornare dall'amico Farina che, nel frattempo, aveva aperto una piccola trattoria con la sua compagna Vassilissa, l'ex prostituta che aveva abbandonato il mestiere per amore di Farina stesso.

«Non ero nemmeno sicuro dell'indirizzo» dice il tenente Montini quando li raggiunge in occasione della morte di Vassilissa stessa.

Poi, si toglie la giacca e li aiuta a pulire le melanzane.

«Dedicato a tutti quelli che stanno scappando» è la didascalia finale che compare sul Mediterraneo protagonista di *Mediterraneo*.



Ufficio oggetti smarriti

Quattro pagine

Semi di carità

Variazioni su Dostoevskij

Tutti i vostri pensieri, tutti i semi gettati, anche se già ve ne siete dimenticati, germoglieranno e cresceranno... Che ne sapete di quale parte avete nella soluzione futura degli umani destini?

«L'idiota», PSS 8, 336

Dostoevskij era nato e cresciuto presso l'ospedale per poveri Marijskij di Mosca, dove il padre, Michail, esercitava la professione di medico. In una lettera alla moglie il dottore così descrive la sua giornata: «Oggi sono di guardia... Niente di nuovo, tutto vecchio» (26 maggio 1835). La routine a cui allude è quella solita: curare una folla di indigenti che ogni giorno andavano a bussare alle porte del nosocomio nella speranza di ricevere gratui-

tamente un qualche sollievo alla propria sofferenza. Inoltre la circostanza che la famiglia occupasse un piccolo appartamento all'interno dell'ospedale (oggi la Casa-Museo dello scrittore alla Božedomka) ha fatto sì che questo contatto così stretto con un'umanità dolente finisse per avere un'influenza anche su di lui.

In una pagina de *L'idiota* per esempio questo vissuto riaffiora proprio nelle parole del protagonista. Infatti parlando delle «opere di misericordia» e dell'«organizzazione della carità sociale» viene tratteggiata la figura del «santo dottore» Fedor Petrovič Gaaz (1780-1853), un vecchio medi-

co delle prigioni di Mosca, noto in tutta la Russia per il suo instancabile sforzo per migliorare le condizioni di salute e di vita dei carcerati. Nella vasta aneddotta edificante su questo filantropo, un po' pazzo, assimilato perciò a uno *jurdivij*, a un «folle in Cristo», circolava anche il detto: «Da Gaaz, nessun rifiuto» e proprio sul valore della gratuità chiude la riflessione il principe Myškin.

Che senso può avere tutto ciò? Gettare semi di carità può sembrare una missione votata al fallimento nel male e nell'indifferenza che assediano il mondo. È il dubbio di tutti. Allora le parole di Myškin prendono l'afflato di un discorso di Cristo quando

dice di fare del bene senza pensare ad altro. Di un buon giocatore di scacchi si dice che riesce a prevedere le prossime dieci mosse dell'avversario, come si fa a calcolare gli effetti di una buona azione nelle sorti dell'umanità? L'invito è dunque a non sentirsi sopraffatti dall'enormità del compito e dal numero di variabili che possono vanificare ogni sforzo: «Che ne sapete di quale parte avete nella soluzione futura degli umani destini?». Occorre spendersi, come il dottor Gaaz e tanti altri come lui, perché, conclude il principe, «tutti i vostri pensieri, tutti i semi gettati, anche se già ve ne siete dimenticati, germoglieranno e cresceranno». E tutti insieme daranno vita a un «seme enorme» e a un «pensiero eccezionale» capace di riscattare l'umanità dal male.

A cura di Lucio Coco • continua



Recenti libri per piccoli lettori offrono spunti arricchenti e profondi rispetto a un tema dalle infinite increspature

I bambini davanti al mare

di SILVIA GUSMANO

Simbolo dell'estate, sinonimo della vacanza: è questo il mare per i bambini. Meraviglia, gioco, scoperta. Diversi libri per i piccoli lettori usciti negli ultimi tempi offrono spunti arricchenti e profondi rispetto a questo tema dalle infinite increspature.

Iniziamo scendendo giù, in profondità, per conoscere quegli esseri misteriosi che, a tratti, fanno minacciosamente capolino sulle nostre spiagge. Scendiamo giù ed entriamo così ne *Il giardino delle meduse* (Monselice, CameloZampa 2021, pagine 48, euro 16,90). Ciò che viene proposto dal libro di Paola Vitale e Rossana Bossù non è solo la scoperta di chi siano le meduse (sono animali? Hanno il cervello? Si possono mangiare?); non è solo un viaggio nei colori, nelle forme («a volte sono grandi come aquiloni, a volte così piccole da confondersi tra le gocce d'acqua salata») e nello spa-

Particolare da una delle tavole di Elise Gravel, autrice di «Cos'è un rifugiato?»



ciuccio a essere costretti a lasciare il loro scoglio. Devono trovare una nuova casa ma le altre foche saranno disposte ad accoglierli? Il loro viaggio per mare è al centro di *(Non) C'è posto per tutti* (Milano, Il Castoro 2020, pagine 32, euro 14, traduzione di Susanna Mattiangelini), un libro geniale perché come andrà il viaggio della mamma e del suo cucciolo dipende dal verso in cui lo si leggerà: da sinistra a destra, e da destra a sinistra; dall'inizio alla fine e dalla fine all'inizio. Tutto cambia a seconda del senso che si adotta: sotto i suoi occhi, il piccolo lettore vede infatti una storia di rifiuto trasformarsi in una storia di accoglienza.

Da sinistra a destra il libro di Kate e Jol Temple (con illustrazioni di Terri Rose Baynton) racconta chiusure, gelosie, rifiuto, muri e muri, mancanza di empatia, paura del diverso e del cambiamento. Ma se arrivati alla fine si torna indietro, tutto si rovescia e il libro racconta l'accoglienza, il

zio (le troviamo negli oceani più profondi dall'Artico ai tropici, ma anche nei porti e vicino le spiagge): quest'incontro con il mondo delle meduse è anche un invito a riflettere sui cambiamenti climatici, di cui le cosiddette «fioriture di meduse» sono indicatori preziosi. Dati alla mano, le autrici invitano dunque a cambiare i nostri comportamenti: «ora, tutti, nessuno escluso, siamo chiamati a camminare decisi sul percorso della sostenibilità». Il libro è il terzo della collana di divulgazione illustrata *Le Sinapsi*, che presenta storie capaci di accendere la curiosità e suscitare la meraviglia.

Ancora un viaggio nella profondità del mare è quello proposto da *Timidi* (Trieste, Emme Edizioni 2021, pagine 32, euro 13,90, traduzione di Michele Piumini) di Simona Ciraiolo, che firma testi e illustrazioni, una storia di-

vertente e commovente di amicizia, crescita e coraggio. Il protagonista è Maurice, il Polpo Dumbo, «un nuovo arrivato in città», che odia essere al centro dell'attenzione e riesce benissimo a non farsi notare; Maurice quasi scompare in classe o in cortile, «se non provi a cercarlo non ti accorgi che manca»: quel che lo blocca è la grande timidezza (ma tra timidi ci si riconosce e una festa di compleanno regalerà una grande scoperta).

Dalla profondità del mare, risaliamo in superficie. E a metà del terzo libro del nostro viaggio marino, troviamo a tutta pagina una barchina piena zeppa di persone: donne, uomini, bambini e giovani che guardano con ansia e preoccupazione lo stesso punto dell'orizzonte. È così che il mare irrompe in *Cos'è un rifugiato?* (Milano, HarperCollins 2021, pagine 32, euro 13, traduzione di Ambrogio Arienti), un libro che, con semplicità e sostanza, presenta ai bambini un tema di cui sentono sempre più parlare, ma molto spesso male, in modo parziale e infarcito da preconcetti. Chi sono i rifugiati? Per-

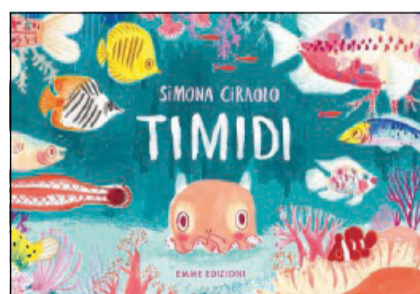
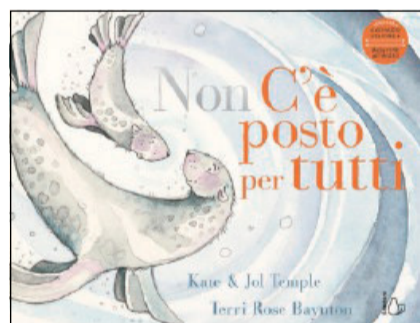
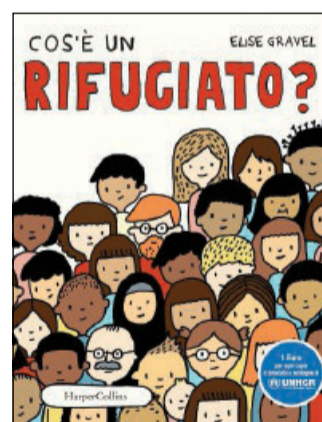
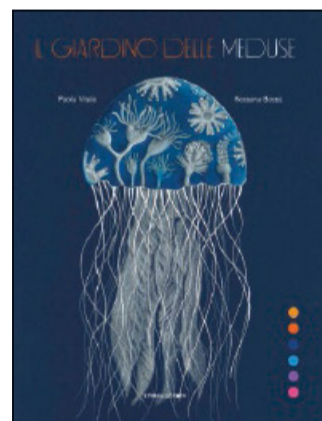
ché sono chiamati così? Perché devono lasciare la loro casa? Perché non vengono accolti nel Paese dove arrivano?

Con la prefazione di Carlotta Sami (portavoce di Unhcr in Italia) e un approfondimento finale che racconta brevemente vite di bambini rifugiati a cui l'autrice si è ispirata e di rifugiati famosi della storia, la canadese Elise Gravel risponde ai tanti perché che i grandi sembrano per lo più incapaci di maneggiare, suscitando nei piccoli lettori immediate simpatie ed empatia. Il libro infatti parte – e torna – a una verità che anche tanti adulti farebbero bene a tener presente. E cioè che «un rifugiato è una persona, proprio come te e me».

Nel nostro quarto e ultimo libro, sono invece una foca e il suo

desiderio di aiutare e di far posto, l'anelito ad allargare la comunità, le famiglie e i confini: mentali e non.

Letto da sinistra a destra, il libro di Kate e Jol Temple racconta chiusure, gelosie, rifiuto, muri paura del diverso e del cambiamento. Ma se arrivati alla fine si torna indietro, tutto si rovescia. Ed ecco una storia di accoglienza di desiderio di far posto di allargare comunità e confini



CONTINUA DA PAGINA 1

Le acque fanno posto a una chiamata

ciari, per poi diventare protagonisti e costruttori. Per questo, davanti al mare, noi non si sta più come prima: a cambiare il corso del tempo e la qualità dello sguardo è il memoriale della liberazione, il tempo festivo in cui l'esodo ci ha introdotti.

Vacanza etimologicamente evoca un vuoto, un interiore vacillare che può trovare diverse risposte. Quella della festa non è l'unica gioia che non si impone, preferendo raggiungerci nella delicatezza dell'in-

timidità e del silenzio o nel ritmo sobrio del tempo liturgico. All'opposto, per definizione, l'industria del divertimento distrae: persino davanti al mare «volge altrove», distoglie dall'infinito. Nell'eccitazione disinnesca le emozioni, consumandole in un'economia dell'indifferenza. «Come la sabbia sulla spiaggia del mare» (*1Re* 5, 9) è invece la sapienza di chi mantiene lo sguardo sull'orizzonte. Come chiede Elia, che insiste affinché il suo

servo guardi verso il mare. «Quegli sali, guardò e disse: «Non c'è nulla!» Elia disse: «Tornaci ancora per sette volte». La settima volta riferì: «Ecco, una nuvola, piccola come una mano d'uomo, sale dal mare». Elia gli disse: «Va' a dire ad Acab: Attacca i cavalli e scendi, perché non ti trattenga la pioggia!»» (*1Re* 18, 43-44).

È la fine della carestia, l'inizio di un tempo nuovo, ulteriore possibilità di divenire popolo nel diritto e nella giu-

stizia. Facendo sedere le folle sulla riva e distanziandosi di qualche metro, sulla barca di Pietro, Gesù pare chiedere anche a noi di guardare nuovamente il mare.

Il suo insegnamento è diretto e rallegra, il suo comandamento è denso di autorità e libera: «Non è di là dal mare, perché tu dica: Chi attraverserà per noi il mare, per prendercelo e farcelo udire, affinché possiamo eseguirlo?» (*Deuteronomio* 30, 13). Quella evangeli-

ca è definitivamente una parola vicina e toglie all'immobilità ogni alibi: c'è chi prende il largo, chi si butta in mare, chi sulle acque impara a camminare.

C'è anche chi resta dov'è. Eugenio Montale, dando voce allo smarrimento di molta umanità, intitola *Antico, solo ubriacato dalla voce* una poesia in cui così canta la sua contemplazione del Mediterraneo: «Come allora oggi in tua presenza impietro, mare, ma non

più degno mi credo del solenne ammonimento del tuo respiro». Oggi più che mai è invece come se il nostro stesso respiro, insieme a quello di tutta la creazione, dipendesse dal coraggio di sedersi e guardare il mare, ricevendone l'ammonimento che tutto riapre. Persino il melanconico Verga riconosce: «Soltanto il Mare gli brontolava la solita storia lì sotto, in mezzo ai faraglioni, perché il Mare non ha paese nemmeno Lui, ed è di tutti quelli che lo stanno ad ascoltare di qua e di là dove nasce e muore il sole».

Il richiamo del capo dello stato italiano dopo le stragi in mare

Mattarella: i cartelli di divieto non sono una risposta

SFAX, 6. In una notte il mare restituisce 49 corpi di migranti, ritrovati come relitti sulla spiaggia di Sfax, Tunisia.

Non un solo naufragio, secondo un portavoce delle autorità locali, ma almeno cinque piccoli battelli colati a picco. La strage di Sfax, i corpi ributtati sulla costa da dove erano partite le imbarcazioni di migranti, interroga le coscienze: le parole del capo dello Stato italiano, Sergio Mattarella, in visita a Parigi, lo hanno sottolineato. «Qualcuno si illude che basti mettere il cartello di divieto d'ingresso dall'Africa» ha detto nell'incontro faccia a faccia con il presidente Macron, riferisce l'agenzia Ansa.

Concetto ripreso nel discorso ufficiale alla Sorbona, indirizzato interamente ai 27 paesi partner ed alla loro riluttanza a dotarsi di politiche sull'immigrazione comuni ed adeguate ai valori fondanti dell'Unione. Mattarella, non a caso, ha voluto ricordare che la spinta ad un'Europa unita e



coesa nacque come reazione agli orrori ed ai crimini della seconda guerra mondiale. «Donne, bambini, uomini in fuga – ha detto Mattarella – difficilmente possono essere individuati come un nemico. Già all'epoca della seconda guerra mondiale l'indifferenza, se non l'aperta ostilità verso i profughi che bussavano alle frontiere, caratterizzò una

stagione che sarebbe stata segnata da crimini efferati, dei quali l'umanità non deve perdere il ricordo». Il riferimento storico non poteva essere più chiaro. Ed il presidente ha anche voluto aggiungere che la questione attiene alle sorti stesse dell'Europa. In mancanza di una risposta adeguata, efficace e comune

Ma il presidente Mattarella

va oltre, definendo l'incapacità di «dare una risposta adeguata, efficace e comune», come «un vulnus recato alla coscienza europea».

Intanto, la Ocean Viking ha chiesto stamane un porto di sbarco all'Italia. La nave di Sos Mediterranee ospita 572 migranti, dopo che questa notte aveva preso a bordo altre 369 persone.

Quale futuro per il giornalismo dopo la pandemia ?

CONTINUA DA PAGINA 1

che adeguate e si affidano alle stesse fonti. Penso che l'intimidazione nei confronti dei giornalisti sia un'altra vera sfida e poi gli "attori globali". Il fatto cioè che così tanto potere, così tanta influenza, siano ora concentrati in poche grandi organizzazioni multinazionali. E penso anche al potere che hanno le aziende tecnologiche globali che agiscono come "guardiani" del sistema... Penso che anche questa sia una vera sfida per il giornalismo.

Sappiamo che ci sono molti giudizi negativi sulla stampa. Tuttavia, in particolare durante la pandemia, il giornalismo ha avuto un ruolo molto positivo, specialmente in media di servizio pubblico. Come si può cogliere questo slancio?

Vale la pena di ribadire il ruolo che i media di servizio

pubblico hanno avuto durante la pandemia. Sono diventati un portale per la popolazione: sono diventati un luogo dove "si andava" per l'educazione, dove si andava per le notizie o per le informazioni sulla salute pubblica. Abbiamo bisogno di mantenere tutto questo anche perché i media pubblici hanno attratto un pubblico sia giovane che vecchio. Dobbiamo chiederci: "In cosa siamo diversi da tutti gli altri? Cos'è che i media di servizio pubblico offrono che gli altri non offrono?" Si tratta di fornire una gamma di programmi, di non essere guidati solo dagli ascolti e dal profitto commerciale, ma di essere orientati all'interesse pubblico, di sentire la necessità di dare al pubblico più programmi educativi e più programmi d'informazione.

Lei è convinto che il giornalismo d'inchiesta e le notizie internazionali siano fondamentali e che i media di servizio pubblico debbano investire in entrambi. Perché?

È importante che noi, come media di servizio pubblico finanziati pubblicamente, investiamo nel giornalismo d'inchiesta. Ne abbiamo visto i benefici, il bene pubblico, come questo giornalismo abbia avuto un impatto sulle politiche in Europa, come abbia permesso alla gente di conoscere mondi che non sapevano nemmeno esistessero. Per quanto riguarda l'informazione internazionale, questa ha un costo. La Radio Vaticana, per esempio, fa un lavoro fantastico nel portare il mondo alla gente, ma molti media non lo fanno. Le notizie internazionali tendono ad essere una delle prime cose che vengono ridotte quando ci sono tagli al budget. Riteniamo che per i media di servizio pubblico questo sia un errore enorme, perché le risorse che investiamo nelle notizie internazionali sono una di quelle cose che ci

rende diversi da molti altri media. Fa anche parte del nostro mandato di servizio pubblico, che guardiamo oltre noi stessi e che portiamo il mondo al nostro pubblico, ovunque esso sia.

Nel suo messaggio per l'ultima Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, Papa Francesco ha osservato che nulla sostituisce il "vedere le cose in prima persona" e ha sottolineato che i giornalisti sono chiamati a "consumare le suole delle scarpe". Come è possibile questo in un ambiente mediatico che, come diceva anche lei, è sempre più dominato dalle piattaforme digitali?

Per me quello che Papa Francesco dice riguardo al "consumare le suole delle scarpe" ha rilevanza in diversi modi. Il primo è andare a incontrare la gente che serviamo, essere lì, sul territorio con loro. L'altro è che



noi rispecchiamo il nostro pubblico nella nostra forza lavoro. Dobbiamo stare molto attenti ad avere una forza lavoro che rispecchi ampiamente la società sia in termini di razza, di genere, di estrazione sociale. Per me, la frase che il Papa ha utilizzato, "consumare le suole delle scarpe", vale in entrambi i modi: vuol dire andare là fuori, lavorare sul territorio, sentire cosa sta succedendo sul posto – cosa che molti di noi fanno –, ma vuol dire anche riflettere nei nostri media le diversità che vediamo ora nelle comunità.

Come spiegherebbe ai giovani – la generazione dei social media, i "millennials" – l'importanza del giornalismo per il loro futuro, per le loro vite? Come convincere uno studente che vale la pena investire la propria vita nel giornalismo?

Tutte le ricerche mostrano che tantissimi giovani accedono ai social media, accedono alle aziende hi-tech, ma una cifra relativamente piccola di loro ha fiducia in quello che sta leggendo. Quindi accedono, ma non si fidano! Quello che vorrei dire loro è che il giornalismo professionale ti permette di fidarti di quello che leggi. Ai giovani, direi: non sarebbe bello poter accedere a notizie e contenuti online, nel modo in cui volete e fidarsi davvero di ciò che trovate? Perché ora non è così. Questo è il motivo per cui il pubblico più giovane si è rivolto a noi negli ultimi 12 mesi. Ora abbiamo bisogno di continuare a raggiungere i giovani e cercare di farli restare con noi.

Attaccata una scuola cristiana nel nord-ovest

Sequestrati 140 liceali in Nigeria

ABUJA, 6. Il terrore torna a scuotere la Nigeria con un nuovo sequestro di studenti. Questa volta sono 140 i liceali rapiti da uomini armati, non ancora identificati, che hanno fatto irruzione in un liceo cristiano protestante (battista) a Kaduna, nel nord ovest del Paese. Almeno 25 giovani sono riusciti a fuggire nella foresta, mentre degli altri se ne è persa traccia.

Varie fonti locali affermano che l'obiettivo è quello di

ottenere un riscatto. Secondo una tecnica collaudata i sequestratori sono entrati in piena notte nel dormitorio della scuola secondaria Bethel, nella città di Chikun, mentre i ragazzi stavano dormendo. Lo ha riferito un professore dell'istituto, precisando che nell'edificio erano presenti 165 studenti.

Si tratta del terzo attacco nello Stato di Kaduna negli ultimi tre giorni. Domenica a Kano erano state rapite almeno otto persone in un centro medico. Fonti locali indicano che potrebbero essere di più. Nel nord della Nigeria la sicurezza è fuori controllo a causa dell'imperversare della violenza di Boko Haram, jihadisti di vari gruppi, criminali comuni e bande armate organizzate, che attaccano villaggi, rubano bestiame e compiono sequestri a scopo di estorsione. Solitamente agiscono da basi nascoste nella foresta di Rugu, che abbraccia gli Stati nigeriani di Zamfara, Katsina, Kaduna e Niger.

Aggressione nel parlamento tunisino

L'Onu condanna le violenze contro la deputata Abir Moussi

TUNISI, 6. Le Nazioni Unite hanno condannato con fermezza le violenze commesse contro la deputata tunisina Abir Moussi, leader del Partito destouriano libero (Pdl), da parte di colleghi durante una sessione plenaria dell'Assemblea dei rappresentanti del popolo lo scorso 30 giugno. Lo ha annunciato in una nota, diffusa ieri, l'Ufficio del coordinatore residente delle Nazioni Unite in Tunisia.

L'Onu è preoccupata per quanto sta accadendo al Parlamento tunisino, soprattutto perché – si legge nella nota – «questo incidente non è un caso isolato, ma segue altri recenti casi di violenza e misoginia contro donne parlamentari e, più in

generale, donne attive in politica in Tunisia». L'organizzazione sottolinea che qualsiasi atto di violenza contro le donne – sia fisico sia verbale – non solo costituisce una violazione dei diritti umani, ma rappresenta anche una seria minaccia alla democrazia e alla partecipazione delle donne alla vita politica e pubblica. L'Onu in Tunisia esorta, dunque, le autorità del Paese ad adottare misure adeguate contro gli autori di tali atti e invita i membri del parlamento ad essere guidati nel loro comportamento dai più elevati standard morali. L'ufficio del parlamento ha sanzionato in maniera severa, secondo il regolamento interno, i deputati che hanno aggredito Abir Moussi.

Trilaterale tra Germania, Francia e Cina

BERLINO, 6. La cancelliera tedesca Angela Merkel, il presidente francese Emmanuel Macron e quello cinese Xi Jinping hanno avuto ieri un colloquio in videoconferenza. Al termine è stata diffusa una nota ufficiale congiunta a cura dell'esecutivo tedesco che faceva le funzioni di ospite. Nell'elenco dei temi trattati, stando al portavoce tedesco Stefan Seibert, «il commercio internazionale, la protezione del clima e la biodiversità». Al centro della discussione anche la collaborazione nella lotta al covid e l'approvvigionamento globale del vaccino. A margine dei lavori sono state diffuse anche informazioni da parte dei singoli interlocutori. I tre

leader avrebbero trovato punti di contatto sull'urgenza di rafforzare l'accordo sul nucleare iraniano del 2015, cogliendo le «finestre di opportunità» aperte dalle trattative in corso a Vienna. Lo ha riferito, ripresa dall'agenzia Reuters, una fonte vicina alla presidenza francese. Il nuovo impulso all'intesa, dopo il ritiro statunitense e la ripresa dell'arricchimento dell'uranio da parte iraniana, dovrebbe arrivare «il più presto possibile» per scongiurare i rischi di proliferazione nucleare. Secondo l'agenzia cinese Xinhua sarebbe stata materia di confronto anche la ratifica del patto commerciale fra l'Unione Europea e la Cina.

CENTRALE UNICA DI COMMITTEENZA TRA I COMUNI DI MELITO DI NAPOLI, UGNANO DI NAPOLI, VILLARICA E MONTE DI PROCIDA per conto del Comune di Melito di Napoli (NA)
Bando di gara - CIG 864309589E
È indetta procedura aperta, con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, per i "Lavori di realizzazione del nuovo beccidromo comunale all'aperto del Comune di Melito di Napoli" (Det. n. 16 - R.G. del 04/08/2021). Durata: 120 giorni - Valore: € 602.548,9.
Termine ricezione offerta: ore 12:00 del 23/07/2021.
Documentazione e informazioni: Portale telematico "APPALTI & CONTRATTI", disponibile sul sito www.comune.melito.na.it.
Il responsabile della C.U.C. è: dott. Fortunato Caso

COMUNE DI POSTIGLIONE (SA)
Bando di gara
CUP EB182000090002 - CIG 8782317541
È indetta procedura aperta con o.e.p.v. per l'affidamento dei lavori di infrastrutturazione ed urbanizzazione del P.L.P. in Località Duchessa - Monaco del Comune di Postiglione (SA). Importo: € 1.808.234,78 IVA esclusa. Termine ricezione offerta: 05/08/2021 ore 12:00.
Apertura: da definirsi. Documentazione su: www.comune.postiglione.sa.it e www.asmecon.it.
Il responsabile della stazione appaltante e R.U.P. arch. Vincenzo Capasso

COMUNE DI OLIVETO CITRA (SA)
Bando di gara
CUP D81B15000950009 - CIG 8810458BEF
È indetta procedura aperta con o.e.p.v. per i lavori inerenti la sistemazione idrogeologica ed ambientale del vallone Serra Comune - Fontana Volpaccio. Importo: € 520.580,09 IVA esclusa. Termine ricezione offerta: 05/08/2021 ore 12:00.
Documentazione su: www.comune.oliveto-citra.sa.it e www.asmecon.it.
Il responsabile della stazione appaltante e R.U.P. Ulderico Iannace

COMUNE DI GIOIA SANNITICA (CE)
Esito di gara - CIG 8240268445
La procedura per l'affidamento dei lavori di ripristino danni alle infrastrutture conseguenti a calamità naturali ai fini di ridurre i fenomeni di dissesto idrogeologico - completamento funzionale, è stata aggiudicata - con Det. n. 109 del 22/06/2021 - alla Ditta Compac SCARL Consorzio Casertana Costruzioni srl, con sede in Roma - P. IVA 0604439121, con un ribasso del 13,00% e un importo di € 598.786,60.
Il responsabile del procedimento geom. Melillo Claudio Emilio

COMUNE DI CORI (LT)
Bando di gara
CUP J63H19000910001 - CIG 8810489586
È indetta procedura aperta con o.e.p.v. - art. 60 del D.lgs 50/2016 ss.mm.ii. - tramite portale ME.P.A., per l'affidamento dei lavori di "Mitigazione del rischio idrogeologico del versante Fosso dei Pischieri e Piazza Fontana - Frazione di Giulianello in Cori". Importo totale dei lavori € 35.586,61.
Termine ricezione offerta: 27/07/2021 ore 14:00.
Documentazione su portale ME.P.A. e/o Sezione trasparenza Bandi e Contratti Comune di Cori.
Il responsabile del servizio e del procedimento dott. ing. Luca Cerbara

COMUNE DI CORI (LT)
Bando di gara
CUP J63H1900090001 - CIG 8810519B1
È indetta procedura aperta con o.e.p.v. - art. 60 del D.lgs 50/2016 ss.mm.ii. - tramite portale ME.P.A., per l'affidamento dei lavori di "Mitigazione del rischio idrogeologico dei versanti e regimentazione acque località Piazza della Croce/Fosso della Catena" in Cori. Importo totale dei lavori € 551.000,00.
Termine ricezione offerta: 27/07/2021 ore 14:00.
Documentazione su portale ME.P.A. e/o Sezione trasparenza Bandi e Contratti Comune di Cori.
Il responsabile del servizio e del procedimento dott. ing. Luca Cerbara

La morte in India, dopo 9 mesi di prigionia, del gesuita Stan Swamy

Una vita dedicata agli adivasi

di PAOLO AFFATATO

Non l'ha ucciso il covid, l'hanno ucciso nove mesi di ingiusta prigionia. Un laconico annuncio dei gesuiti indiani riferisce della scomparsa di padre Stan Swamy, ottantaquattrenne religioso della Compagnia di Gesù arrestato nove mesi fa in base alla legge antiterrorismo dell'India, e morto ieri, 5 luglio, a Mumbai. Il decesso è avvenuto a nell'Holy Family Hospital, gestito dalla congregazione delle suore orsoline di Maria Immacolata, dove Swamy era stato ricoverato per ordine di un tribunale che aveva preso atto del deterioramento delle sue condizioni di salute in carcere. Il gesuita si era stato contagiato dal covid, ma si era ripreso e riceveva assistenza necessaria e terapie adeguate dalle religiose che si prendevano cura di lui. Ma il suo fisico debilitato dalle austerità e precarie condizioni di vita dietro le sbarre, ha improvvisamente ceduto. Come ha riferito Ian D'Souza, direttore dell'ospedale dov'era ricoverato, Swamy ha avuto un arresto cardiaco domenica scorsa ed è stato sottoposto a ventilazione assistita. Le sue condizioni si sono velocemente aggravate. Le cause della morte, ha asserito, sono da ricercare nell'insorgere di complicanze post-coronavirus, accanto al morbo di Parkinson di cui già era affetto. Nel carcere di Taloja, rilevano oggi i suoi confratelli, non ha ricevuto le cure mediche tempestive che gli erano necessarie. Si era infatti dovuto ricorrere a un appello in tribunale per ottenere il processo di ospedalizzazione, dopo la negazione della libertà su cauzione e degli arresti domiciliari. I ritardi nel garantire le cure necessarie si sono rivelati probabilmente fatali, anche se lo stesso gesuita aveva riferito con lucidità: «Noto una lenta ma costante regressione di ogni funzione del mio corpo. Il carcere mi ha portato a una condizione in cui non sono in grado né di scrivere né di camminare da solo», rilevando un chiaro deterioramento della sua salute. «Potrei soffrire, forse morire anche molto presto se il peggioramento delle mie condizioni dovessero andare avanti. Ma qualsiasi cosa accada voglio poter stare tra la mia gente», aveva detto ai giudici che dovevano disporre del ricovero, approvato soltanto il 29 maggio scorso.

Padre Swamy si è spento serenamente, continuando a invocare Dio e a tenere nel cuore e nella mente quella che definiva «la sua gente», ovvero i gruppi indigeni noti in India come «adivasi» (abitanti originari), cui aveva dedicato molti anni, soprattutto nell'opera di promozione sociale, formazione, istruzione, rendendoli destinatari privilegiati del suo apostolato, sempre con lo spirito evangelico del «farsi prossimo» a quanti sono i reietti e gli esclusi della società.

Nato il 26 aprile 1937 a Trichy, in Tamil Nadu, Swamy era entrato a far parte della

Compagnia di Gesù, nella provincia di Jamshedpur, nello Stato del Jharkhand, il 30 maggio 1957 ed è stato ordinato sacerdote il 14 aprile 1970. Ha emesso i voti perpetui come gesuita il 22 aprile 1981. Ha lavorato nella pastorale sociale dal 1971 al 1974 e poi si è trasferito all'Indian Social Institute di Bangalore nel 1975 dove è rimasto fino al 1991. E poi tornato nel Jharkhand per svolgere attività sociale nel centro di ricerca e formazione per i tribali annesso al St. Xavier Village nel distretto di West Singhbhum, collaborando con la Jharkhandi Organization for Human Rights dal 1996 al 2001. Un anno dopo è arrivato a Bagaicha, nei

una manifestazione cui non era nemmeno presente.

Ora la sua vicenda terrena assumerà un carattere simbolico e il gesuita diventerà punto di riferimento e preziosa ispirazione per tutti quei religiosi che fanno della prossimità ai poveri e ai diseredati il cuore della loro missione evangelica, portata avanti nel nome di Cristo, secondo quel «l'avete fatto e me» pronunciato da Gesù nel brano evangelico di Matteo, al capitolo 25.

Perfino la Bbc ne ha commemorato la figura, descrivendolo come «un pioniere nel campo del servizio sociale in India», e come persona che «ha combattuto per i diritti degli indigeni e la violazione



pressi di Ranchi, dove è rimasto accompagnando gli adivasi a livello sociale e pastorale.

Nove mesi fa è stato vittima di un'accusa che egli stesso e tutti i suoi confratelli hanno sempre bollato come assurda e rigettato fermamente: quella di aver cospirato contro lo Stato e di aver partecipato e incoraggiato azioni e manifestazioni di carattere sovversivo, perfino appoggiando i gruppi maoisti, autori di atti terroristici. Insieme ad altri leader sociali e membri di Ong, è stato arrestato l'8 ottobre 2020 a Ranchi e condotto a Mumbai dove la sera stessa un tribunale ne ha decretato l'arresto con l'accusa di aver promosso violenze avvenute quattro anni prima durante

dei loro diritti economici e sociali». Cedric Prakash, gesuita indiano che ne ha seguito da vicino la vicenda giudiziaria, lo definisce «un martire per la giustizia e la pace, che ha vissuto l'intera vita nel servizio appassionato e disinteressato ai fratelli e sorelle emarginati». Dicono avvocati, religiosi e leader sociali: il fatto che un religioso impegnato per la promozione sociale dei tribali venga imputato, con accuse false, ai sensi di una legge anti-terrorismo pone legittimi e gravi interrogativi sulla tenuta della democrazia e dello stato di diritto in India, laddove il potere politico utilizza scorciatoie e mezzi illeciti per liberarsi dei personaggi ritenuti scomodi.

Si riparte

Tornano i pellegrini in Terra Santa

di ROBERTO CETERA

«**S**i riparte. E speriamo che sia una ripartenza definitiva». Ad auspicarlo è il cardinale Enrico Feroci, che da oggi guida a Gerusalemme il primo gruppo di pellegrini italiani che rientrano in Terra Santa dopo una sospensione di sedici mesi. Si tratta in realtà di un primo gruppo composto da giornalisti e organizzato dall'Opera romana pellegrinaggi (Orp). «Vogliamo mostrare agli operatori della comunicazione le condizioni di assoluta sicurezza sanitaria in cui si svolgono i nostri viaggi in Israele e Palestina», spiega don Remo Chiavarini, amministratore delegato di Orp, organismo della diocesi di Roma. Pellegrinaggi che, prevede, potranno ripartire su larga scala solo nella seconda metà dell'estate. Al momento le autorità israeliane hanno adottato misure di sicurezza e prevenzione molto rigide, per preservare il vantaggio sanitario che il Paese ha acquisito nei mesi passati con una campagna vaccinale rapida e diffusa. «Siamo già molto avanti con la programmazione - continua don Chiavarini - e contiamo di poter riproporre presto l'intera gamma di viaggi che ha

reso l'Orp un'organizzazione di turismo religioso di grande affidabilità e prestigio». La delegazione sarà ricevuta anche dal ministro del Turismo israeliano, Yoel Razvozov, dal console d'Italia a Gerusalemme Giuseppe Fedele, dal primo segretario della Delegazione apostolica, monsignor George Panamthundil, dal patriarca di Gerusalemme dei Latini, Pierbattista Pizzaballa, e dal vicario custodiale di Terra Santa, padre Dobromir Jaszta. Durante la visita il cardinale Feroci benedirà il nuovo altare della cappellina di Casa Filia Sion, della diocesi di Roma a Gerusalemme, retta da don Filippo Morlacchi, che presto tornerà anch'essa ad accogliere preti, seminaristi e laici per esercizi spirituali ed esperienze di formazione. «In realtà - dice Feroci a L'Osservatore Romano - anche ciò che abbiamo vissuto in questi lunghi mesi di pandemia è stato un pellegrinaggio: un pellegrinaggio attraverso la malattia, l'isolamento, la sofferenza, che ci ha costretti a ricercare l'essenziale delle nostre esistenze. Un'essenziale che ritroviamo ora con questo nuovo pellegrinaggio qui, nel luogo dove tutto è cominciato, il luogo della Resurrezione. Perché abbiamo bisogno di ricominciare e di risorgere scoprendo una vita nuova».



Sradicare ogni divisione

Il primo obiettivo del nuovo arcivescovo di Karachi

di FEDERICO PIANA

Da pochi mesi c'è un «ragazzo» a guidare l'arcidiocesi di Karachi, una delle più popolose del Pakistan. La definizione è dello stesso neo arcivescovo, Benny Mario Trivas, insediato nell'aprile scorso in una Chiesa locale che conta 190.000 battezzati su un totale di venti milioni di abitanti, un territorio di 1400 chilometri quadrati, quindici parrocchie e una cinquantina di sacerdoti. Il nuovo presule conosce come le sue tasche sfide e priorità e sa bene quali sono le esigenze della sua comunità che vive in un Paese dove la popolazione è quasi totalmente musulmana: «Io sono quello che, genericamente, si definisce un «ragazzo di Karachi»: qui sono nato e qui sono stato ordinato sacerdote, svolgendo il mio ministero per ventitré anni. Per questo non ho avuto bisogno di molto tempo per adattarmi». L'arcidiocesi di Karachi può essere considerata una delle punte di diamante di una «Chiesa in uscita» impegnata sul fronte del dialogo interreligioso, del sostegno ai poveri, dell'evangelizzazione. Lo si capisce anche dal desiderio che monsignor Trivas ha svelato nel giorno dell'insediamento e che, in fondo, rappresenta un obietti-

vo del ministero pastorale: «Sradicare ogni divisione con il lavoro di squadra, pregando insieme e facendo del bene a tutti».

Questi primi mesi come arcivescovo di Karachi le hanno suggerito altre azioni?

Credo che sia necessario rafforzare la comunione della fraternità sacerdotale e incoraggiare clero e religiosi a essere pastori «con l'odore delle pecore». Poi occorre elevare lo standard delle scuole cattoliche introducendo in esse un senso di professionalità, competenza e amore per i poveri. Infine migliorare l'assistenza sanitaria per la gente di Karachi attraverso le nostre istituzioni sanitarie con l'attenzione particolare alla cura di anziani, disabili ed emarginati dalla società.

Qual è lo stato di salute della Chiesa nella sua arcidiocesi e quali sono le difficoltà e i punti di forza?

Sono stato per oltre cinque anni vescovo di Multan: la sfida maggiore è stata la povertà economica delle persone e il numero ridotto di cristiani, sparsi nel vasto territorio della diocesi. L'arcidiocesi di Karachi, invece, ha grandi risorse economiche e anche un ragguardevole numero di cristiani nell'intera città. In questo caso, le sfide sono la trasparenza e la responsabilità finanziaria. Ho chiara davanti a me la necessità di rafforzare le strutture all'interno delle istituzioni della nostra Chiesa affinché trasparenza e responsabilità siano visibili a tutti.

Uno dei suoi obiettivi è di sradicare ogni divisione: in che modo intende portare avanti questa missione? E quali sono gli altri obiettivi del suo ministero pastorale?

Per quanto riguarda lo sradicamento delle divisioni, ha colto nel segno. Noi abbiamo un'espressione locale per indicare questo fenomeno che chiamiamo «party bazi»: già nel mio precedente ministero episcopale a Multan avevo fatto mia la missione di sradicare ogni tipo di divisione e di «party bazi» dal clero e dai fedeli laici. Come farò a eliminare queste divisioni nell'arcidiocesi di Karachi? Prima di tutto, essendo vicino al mio clero, specialmente ai giovani, accompagnandoli nel loro cammino pastorale; in secondo luogo, trattando tutti con eguaglianza e giustizia, anche coloro che possono avere danneggiato l'arcidiocesi; infine, rivolgendomi a tutti con misericordia e compassione.

Quale importanza avrà il dialogo interreligioso nella sua arcidiocesi?

Il dialogo interreligioso è stato un impegno essenziale dell'arcivescovo di Karachi mio predecessore, il cardinale Joseph Coutts, un pioniere nell'avviare e mantenere buoni rapporti con tutti, di ogni ceto e appartenenza religiosa. Attraverso le nostre scuole e i nostri ospedali abbiamo grandi occasioni di dialogo con la comunità musulmana, che è maggioritaria, ma anche con tutte le comunità minoritarie che vivono a Karachi. Inoltre il mio ruolo mi offre l'opportunità di collaborare con i miei fratelli e sorelle protestanti per l'unità ecumenica. Grazie ai buoni rapporti esistenti tra i vescovi cattolici e protestanti, questo compito è molto facilitato e io continuerò a lavorare per l'unità tra tutte le denominazioni cristiane a Karachi.

La sua arcidiocesi è ricca di vocazioni e ci sono molti giovani religiosi e religiose: a cosa è dovuto tale successo?

Intanto ringraziamo Dio! I giovani di Karachi sono pieni di sincero fervore e amore nel desiderio di conoscere e compiere la volontà di Dio. È vero, negli ultimi anni l'arcidiocesi è stata benedetta con molti sacerdoti e suore giovani. Con questo dono, però, arrivano anche le sfide: queste vocazioni richiedono una seria formazione umana, spirituale, pastorale e accademica insieme a un accompagnamento pastorale e a una formazione permanente dei giovani sacerdoti e religiosi. Non avere ottemperato a tali necessità è stato causa di scandali nella Chiesa del Pakistan.

Quali strade pensa che la Chiesa debba intraprendere in Pakistan per portare pace, sicurezza e benessere per la popolazione?

Se guardo al passato e considero in quale misura la Chiesa sia stata capace di influenzare la società di questo Paese, analizzo anche il metodo seguito: la Chiesa offriva un'istruzione di buon livello e alla portata di tutti senza distinzione di colore della pelle, appartenenza di casta o di religione; e forniva una buona assistenza sanitaria a tutti, con compassione e amore, a costi bassissimi; i disabili e i reietti della società erano accuditi e seguiti con compassione e amore. Ecco, seguendo questa strada, la comunità cristiana ha dato testimonianza della sua missione a Karachi e io intendo continuare rafforzando tale «metodo» che sicuramente farà sì che il popolo del Pakistan guardi alla comunità cristiana di Karachi con rispetto e amore.

A Strasburgo il cardinale Parolin conclude le celebrazioni per i 1300 anni della morte di sant'Otilia

La fede apre nuovi modi di vivere

Per la pace, per la diocesi e per le vocazioni sacerdotali e religiose. Sono le tre intenzioni di preghiera affidate 90 anni fa agli adoratori perpetui che da allora si alternano nel santuario sul monte Sainte-Odile, a sud-ovest di Strasburgo, dove sono custodite le reliquie di sant'Otilia. Le ha ricordate il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, nella messa presieduta lunedì pomeriggio, 5 luglio, nel luogo dove si erge la seicentesca basilica dedicata alla patrona dell'Alsazia.

Legato del Papa alle celebrazioni dei 1300 anni dal *dies natalis* della santa, il porporato ha concluso così la duegioni nel cuore del vecchio Continente, tra Francia e Germania, nella città sede del Parlamento europeo, del Consiglio d'Europa – alla cui segreteria generale, Marija Pejčinović Burić, il cardinale ha reso una "visita di cortesia" – e della Corte europea dei diritti dell'uomo. Dinanzi ai giovani della diocesi presenti alla celebrazione nel santuario, Parolin ha rievocato il contesto storico in cui nacque la pratica dell'adorazione perpetua, che oggi prosegue grazie a 52 gruppi che coinvolgono circa 2.000 persone. Nemmeno la pandemia ha interrotto la preghiera, perché essa è continuata «nelle forme consentite e nella comunione spirituale».

Da qui l'invito «a perseverare fedelmente» in questo impegno, perché le intenzioni che «erano nel cuore di coloro che hanno dato vita a questa associazione» sono quanto mai attuali. La pace, in particolare, «non è mai una conquista definitiva ma un impegno per tutti e un



Il cardinale in preghiera presso la tomba di sant'Otilia

dono da chiedere al Signore». E lo stesso vale per le vocazioni, ricordando l'esortazione di Gesù: «Chiedete dunque al Signore della messe di mandare operai nella sua messe» (Lc 10, 2b).

La vita di sant'Otilia, ha sottolineato il porporato, «mostra che l'intervento di Dio può cambiare prospettive in qualsiasi momento, dare nuova vita e missione, guarire le malattie e aprire la strada a forme inaspettate di evangelizzazione». Le fonti, ha ricordato, dicono che Otilia è nata «due volte e morta due volte: nel battesimo è rinata come nuova creatura in Cristo e ha ricevuto la vista». Infatti, si è «immersa nell'acqua battesimale e ne è uscita avvolta nella luce di Cristo e nella luce del sole».

Le stesse fonti raccontano che, «per l'edificazione e l'istruzione delle sue sorelle, tornò in vita e prese il Viatico dal calice benedetto nelle sue mani, per morire di nuovo e rinascere alle gioie del cielo».

La mentalità di oggi, ha fatto notare Parolin, «rimane scettica quando si sente parlare di miracoli»; ma «in queste storie e nella devozione dei cristiani percepiamo la profonda verità che emana da questi racconti, perché ci fanno incontrare la potenza guaritrice e redentrice di Cristo». Nel caso di sant'Otilia, mettono davanti a noi «le immense difficoltà di una bambina ripudiata dal padre che non voleva una figlia cieca in famiglia» e l'intervento liberatore del Signore che

«ha voluto fare di questa persona uno strumento di benedizione e di evangelizzazione per intere moltitudini e per molte generazioni». Da parte sua, Otilia «ha sperimentato e risposto a questo amore di preferenza amando a sua volta il Signore e fidandosi completamente di lui».

La fede dunque, ha sottolineato il segretario di Stato, apre nuove possibilità, «ci permette di riconoscere il Signore quando passa, osa chiedere ciò che è umanamente impossibile, come resuscitare i morti, e ci dà la speranza di essere guariti anche solo toccando il mantello di Gesù». La fede vede «l'invisibile e apre scenari totalmente nuovi, percorsi imprevisi, insegna nuovi modi di vivere, incoraggia il coraggio e dà perseveranza». Alla base dei miracoli di sant'Otilia e di quelli di tanti altri santi, «c'è il miracolo radicale e la fonte della fede». E se oggi facciamo fatica ad accettare questa realtà, ha avvertito, «dobbiamo chiederci quanto è forte la nostra fede, non perché dobbiamo necessariamente credere a tutti i racconti miracolosi», che in alcuni casi possono «non corrispondere alla realtà, ma per accettare con serenità il fatto che Dio può realizzarli, come tutta la storia dimostra».

Incontro alla Pontificia Università Antonianum

Il bene comune per superare le crisi

«La terra "cantata" dal santo di Assisi viene definita come "sora nostra madre". Papa Francesco la definisce come "madre e sorella". È a lei che dobbiamo guardare per poter cambiare radicalmente il mondo che - così come si presenta oggi, ha necessità di essere cambiato»: è quanto spiega al nostro giornale il rettore della Pontificia Università Antonianum, fra Agustín Hernández Vidales, in occasione della giornata internazionale di orientamento e studio "L'ecologia integrale", promossa in vista dell'avvio, nell'anno accademico 2021-2022, del corso di licenza in filosofia con specializzazione in ecologia integrale.

È stato un appuntamento che ha visto coinvolti, oltre al nostro interlocutore anche la rettrice dell'Università "La Sapienza" di Roma, Antonella Polimeni, la cui presenza, in modalità on line, ci indica il *modus agendi* che l'importante istituzione pontificia sta perseguendo di fronte a questa sfida accademica: il dialogo con la realtà laica.

«Noi, come università – prosegue fra Hernández Vidales – abbiamo accolto l'invito del magistero di Papa Francesco e con i nostri

strumenti interdisciplinari stiamo cercando di dare voce al forte grido che la terra ci sta lanciando. Questo nostro impegno implica diverse sfide, è vero. Ma al contempo ci offre diverse opportunità». È importante, dunque, comprendere quali sfide l'Antonianum si prefigge con l'avvio di questo nuovo percorso didattico: «Come sottotitolo al corso – spiega il rettore – abbiamo voluto fortemente che ci fossero tre parole



chiave che rendessero il senso del nostro campo di studio. Ma a noi non interessa trattare solo la teoria, perché crediamo che il nostro impegno di studiosi debba essere calato soprattutto nella società. Per questo motivo, delle tre parole chiave che fanno da sottotitolo al corso – terra, impresa, *pòlis* – stiamo guardando con grande interesse proprio all'ultima, *pòlis*: è importante che i governanti si facciano carico delle proprie responsabilità davanti alla terra. Sono loro che decidono le sorti del mondo,

e – quindi – non possiamo dimenticare l'importante ruolo da loro ricoperto. Così come le imprese. È necessario che possano cambiare la propria ottica: l'impresa deve essere vista come luogo di dialogo e incontro tra l'uomo e l'ambiente». Per questa linea – sottolinea il rettore – «c'è bisogno – e il Pontefice ha più volte sottolineato questo elemento – della creatività umana. Se ci guardiamo attorno non possiamo che notare il

profondo squilibrio che si sta creando tra natura e cultura. È nella creatività umana che è contenuto il paradigma del bene comune. È a questo che dobbiamo puntare per superare la crisi economica mondiale che stiamo vivendo». Ed è in questo discorso, allora, che si inserisce un altro importante tema che è quello della solidarietà, della fratellanza perché ««l'uomo è connesso con tutti gli altri esseri viventi, con il tutto che ci circonda. Il nostro percorso formativo – conclude – vuole condurre uno studio approfondito su queste riflessioni che sono, poi, quelle che il magistero del Pontefice ci sta proponendo». (antonio tarallo)



Economia circolare

Il Dizionario di dottrina sociale della Chiesa. Le cose nuove del XXI secolo www.dizionariodottrinasociale.it è un portale ad accesso libero che ogni tre mesi si arricchisce di nuovi contributi. Realizzato dal Centro di Ateneo per la dottrina sociale della Chiesa della Università Cattolica del Sacro Cuore, si propone di comprendere le sfide del presente attraverso il dialogo sistematico tra ricerca e Magistero.

di ILARIA BERETTA*

Parliamo di "economia circolare". Di cosa si tratta? La definizione dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) individua tre livelli di economia circolare: nella sua definizione minimale, questa riguarda il riciclo dei materiali, il recupero energetico dei rifiuti e il riutilizzo dei materiali e dei prodotti. Una definizione leggermente più ampia comprende l'estensione della vita utile dei beni, mentre la terza e più ampia definizione di economia circolare comprende ogni forma di maggiore efficienza nell'uso delle risorse basata sia sull'innovazione, sia sul cambiamento dei comportamenti. In questo senso, include da un lato un uso più intensivo dei beni, ad esempio attraverso la *sharing economy* e la *renting economy*; dall'altro, anche scelte meno dissipative da parte dei consumatori. Proprio questa più ampia concettualizzazione di economia circolare, che si estende dal sistema industriale a quello sociale, si ritrova – più o meno esplicitata – negli insegnamenti del magistero della Chiesa. Senza dubbio, chi ha affrontato il tema in

profondità è Papa Francesco nella sua enciclica *Laudato si'*; ma temi affini – come la dimensione etica di ogni agire economico e il più ampio concetto di sviluppo sostenibile – si trovano in tutte le magistero. Più nello specifico, Papa Francesco indica la necessità di adottare un «modello circolare di produzione che assicuri risorse per tutti e per le generazioni future, e che richiede di limitare al massimo l'uso delle risorse non rinnovabili, moderare il consumo, massimizzare l'efficienza dello sfruttamento, riutilizzare e riciclare» (*Laudato si'*, 22). Egli concepisce questo modello circolare di economia quale strumento per combattere la «cultura dello scarto»: «quando l'essere umano pone sé stesso al centro, finisce per dare priorità assoluta ai suoi interessi contingenti, e tutto il resto diventa relativo» (122). Siccome per Francesco «tutto è connesso» (117), comunque, quando «non si riconosce nella realtà stessa l'importanza di un povero, di un embrione umano, di una persona con disabilità – per fare solo alcuni esempi –, difficilmente si sapranno ascoltare le grida della natura» (ibid.). Dobbiamo allo stesso tempo convincerci che «rallentare un determinato ritmo di produzione e di consumo può dare luogo a un'altra modalità di progresso e di sviluppo [...]». Si tratta di aprire la strada a opportunità differenti, che non implicano di fermare la creatività umana e il suo sogno di progresso, ma piuttosto di incanalare tale energia in modo nuovo» (191).

*Docente di Sociologia dell'Ambiente e del Territorio

Il bastone, segno di un'umanità intelligente

CONTINUA DA PAGINA 1

Le esplicite raccomandazioni per il viaggio sono altrettanto orientanti: non c'è da portare via cibo, borse o denaro nella cintura. È una leggerezza che chiede fiducia negli incontri e controllo delle ansie per il domani, ma è anche una smentita delle scuse accampate per sottrarci al viaggio: non ci serve nulla di particolare per affrontarlo. Solo un bastone. È il bastone del pellegrino, che fa da appoggio al corpo stanco per il cammino e che forse consente un minimo di difesa, ma potremmo anche riconoscerlo come il segno di un'umanità intelligente che dalla natura fa uscire la cultura. Secondo un bel testo del filosofo Maurizio Ferraris (*L'imbecillità è una cosa seria*), «imbe-

«cillità è appunto chi non ha bastone, cioè chi resta sul piano della natura, non ha una penna per discutere la storia, subisce la tecnica e, non da ultimo, fatica a fare i conti con il tempo perché – come nell'enigma della Sfinge – noi siamo coloro che alla fine della vita camminano con tre gambe».

Per questo viaggio occorre imparare a percorrere lunghe strade ma anche a stare sulle soglie delle case. Non si può sapere prima quali saranno le amiche e gli amici. Nessun noi/voi di partenza: si bussa al momento e si chiede accoglienza. E se qualche porta dovesse rimanere chiusa o essere sbattuta in faccia? Come testimonianza, ricordarsi di scuotere la polvere dai sandali e non le persone.

COMUNE DI PORTICO DI CASERTA (CE)
Bando di gara
CUP G63H1900430001 - CIG 8809971A0D
È indetta procedura aperta con minor prezzo per l'affidamento dei lavori di messa in sicurezza centro storico a rischio idraulico - rifacimento della rete fognaria. Importo: € 630.864,63.
Termine ricezione offerte: 23/07/2021 ore 12.00.
Apertura 06/08/2021 ore 15.00. Documentazione su www.comune.porticodicaserta.ce.it e asmecomm.it.
Il responsabile del procedimento
ing. Carlo Antonio Piccirillo

COMUNE DI CAPUA (CE)
Bando di gara
CUP G46D2000450002 - CIG 87951714B6
È indetta procedura aperta con o.e.p.v. per appalto integrato per la progettazione esecutiva ed esecuzione dei lavori relativi al programma di recupero Rione Carlo S. Agata - efficientamento energetico degli immobili comunali alla Via Francesco Russo - palazzine F1-F2. Importo: € 1.231.263,05 IVA esclusa.
Termine ricezione offerte: 22/07/2021 ore 12.00.
Documentazione su: www.comunicapua.it e www.asmecomm.it.
Il responsabile della stazione appaltante e R.U.P.
ing. Francesco Greco

COMUNE DI SAN MARZANO DI SAN GIUSEPPE (TA)
Bando di gara
Il Comune di San Marzano di San Giuseppe P.zza A. Casalini - Tel. 099577714 fax 9577721 protocollo@pec.sanmarzano-ta.gov.it - Settore Affari Generali, per il tramite della Centrale Unica di Committenza (cio l'Unione dei Comuni Montedoro, indice procedura di gara aperta per l'affidamento del servizio di pulizia degli immobili comunali ad una Cooperativa Sociale di tipo B. Importo: Euro 121.816,38 oltre Iva come per legge. Ricezione offerte: 12.07.2021 ore 12.00.
Il responsabile del settore
dott. Alfredo Garibaldi

AGENZIA DEL DEMANIO DIREZIONE REGIONALE PUGLIA E BASILICATA
Esito gara
Ha aggiudicato procedura aperta per l'affidamento di servizi di ingegneria e architettura finalizzati alla verifica della vulnerabilità sismica, diagnosi energetica, rilievo geometrico, architettonico, tecnologico ed impiantistico da restituire in modalità BIM e progettazione di fattibilità tecnica ed economica da restituire in modalità BIM, su beni immobili di proprietà dello Stato, situati nelle regioni Puglia e Basilicata. Documenti su <https://www.agenziaademanio.it/opensim/1/gare-aste/lavori/gara/Service-verifica-vulnerabilita-sismica-de-restituire-in-modalita-BIM-per-alcuni-beni-immobili-siti-nelle-Regioni-Puglia-e-Basilicata>. RUP Ing. Angelo Labellarte.
Il Direttore Regionale - Vincenzo Capobianco

Il Papa all'arcivescovo maggiore e ai vescovi del Sinodo della Chiesa Siro-Malabarese

Per favorire la fratellanza e l'unità

«*Possa lo Spirito Santo favorire l'armonia, la fratellanza e l'unità tra tutti i membri della vostra Chiesa mentre lavorate per mettere in atto la decisione sinodale» riguardante «un modo uniforme di celebrare la Santa Qurbana». È l'auspicio espresso da Papa Francesco in una lettera – resa nota oggi, martedì 6 luglio – all'arcivescovo maggiore e ai vescovi del Sinodo della Chiesa Siro-Malabarese. Ne pubblichiamo di seguito il testo in una traduzione dall'inglese.*

Ai Vescovi, al Clero, ai Religiosi e ai Laici della Chiesa siro-malabarese

Cari Fratelli e Sorelle in Cristo, La Santa Sede guarda con particolare approvazione e incoraggiamento all'accordo raggiunto unanimemente dal Sinodo dei Vescovi della Chiesa siro-malabarese nel 1999 – e ripetutamente confermato negli anni successivi – per un modo uniforme di celebrare la Santa Qurbana, considerandolo un importante passo verso la crescita della stabilità e della co-

munionie ecclesiale in seno all'intero corpo della vostra amata Chiesa. Gli sforzi concertati per l'applicazione di questo lieto sviluppo nell'anno del Grande Giubileo del 2000 hanno dato al mio santo predecessore Papa Giovanni Paolo II gioiosa fiducia nella vostra Chiesa sui iuris.

Malgrado alcune difficoltà, che richiedono discernimento costante nella vita della vostra vibrante Chiesa, le norme approvate per la celebrazione Eucaristica hanno recato notevole frutto, tra cui l'evangelizzazione in quei luoghi, specialmente le Eparchie missionarie, dove l'intera comunità si è unita in pacifica e orante osservanza, interpretando il perdurante consenso della Gerarchia come un frutto dello Spirito Santo.

Esorto con forza i Vescovi siro-malabaresi a perseverare e confermo il loro «camminare insieme» ecclesiale con il popolo di Dio, confidando che «il tempo è superiore allo spazio» (cfr. *Evangelii gaudium*, nn. 222-225) e che «l'unità prevale

sul conflitto» (cfr. *ibid.*, nn. 226-230).

Colgo volentieri l'occasione del riconoscimento del nuovo *Raza Qurbana Taksa* per esortare tutto il clero, i religiosi e i fedeli laici a procedere a una pronta attuazione del modo uniforme di celebrare la Santa Qurbana, per il maggior bene e l'unità della vostra Chiesa. Possa lo Spirito Santo favorire l'armonia, la fratellanza e l'unità tra tutti i membri della vostra Chiesa mentre lavorate per mettere in atto la decisione sinodale.

Affidando tutti voi all'intercessione della Beata Vergine Maria, del Santo Patriarca Giuseppe e dell'Apostolo san Tommaso, imparto volentieri la mia Benedizione Apostolica. Vi assicuro della mia vicinanza nella preghiera e vi chiedo per favore di pregare per me.

FRANCESCO

Roma, San Giovanni in Laterano, 3 luglio 2021

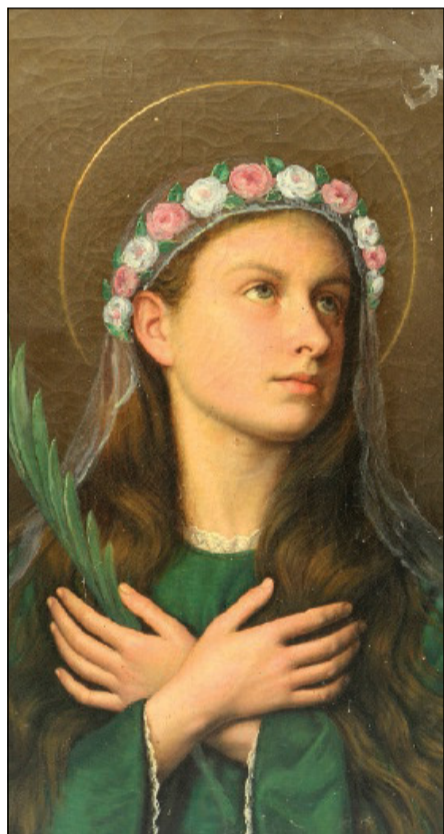
Santa Maria Goretti

Perdonare oltre l'impossibile

di ANTONIO TARALLO

«**I**n quel tempo, Pietro gli si avvicinò e gli disse: «Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette». È l'evangelista Matteo, all'ottavo capitolo, a raccontarci questo celeberrimo episodio in cui Gesù ci insegna come perdonare. Chiunque ha subito torti, ciascuno di noi ha sperimentato delusioni che hanno segnato profondamente la propria vita. E, proprio per questo – non possiamo nascondercelo – difficilmente abbiamo perdonato, fin da subito, chi ci ha recato dolore. Molte volte, se ci siamo riusciti, è stato solo grazie alla polvere del tempo che ha coperto il danno subito.

Robert D. Enright, noto psicologo statunitense, attuale docente di Psicologia educativa all'università di Madison (Usa), ha improntato il suo campo di ricerca proprio sul tema del perdono: quando una persona perdona, identifica il comportamento dell'altro come moralmente sbagliato, ma accetta l'altro e riconosce il suo valore in-



trinseco nonostante l'offesa. Con questi presupposti, perdonare avviene inevitabilmente una scelta. Scrive Enright: «Perdonare è un atto di grazia verso chi ci ha offeso, verso qualcuno che non merita necessariamente la nostra misericordia».

Maria Goretti, certamente, ri-

mane uno degli esempi più concreti – e allo stesso tempo straordinari – di come noi stessi possiamo divenire misericordia per gli altri. Ma per fare ciò, le nostre uniche forze non bastano. Si tratta, alla fine, di Grazia: questa volta con la "G" maiuscola.

La tremenda uccisione della piccola Maria, avvenuta dopo la tentata violenza da parte del giovane diciottenne Alessandro Serenelli, è una prova tangibile di come il Signore possa operare miracoli nelle situazioni più disparate. Miracolo sì, perché "perdonare" non può che ritenersi tale. La frase – divenuta una sorta di emblematico motto – che Maria Goretti pronunciò alla madre, prima di morire, ci pone di fronte a un mistero che ci mette in crisi. Il perché è assai semplice: come è possibile – per noi – perdonare i piccoli torti subiti, avendo di fronte questa immensa figura di santità che è riuscita addirittura ad avere misericordia per il proprio uccisore?

Disorienta non poco quella sua frase pronunciata sul letto di morte: «Sì, per amore di Gesù gli perdono e voglio che venga vicino a me in Paradiso». Ricorda tanto la frase di Cristo in croce, con accanto il ladrone, narrato nella Passione: «Oggi sarai con me in Paradiso». Così, nella Sua misericordia, Cristo parla a chi si è già pentito. L'uccisore di Maria Goretti lo farà solo dopo la morte della santa, ben otto anni dopo. Eppure, Maria, aveva già visto nel suo cuore il giorno del pentimento del suo assassino.

È umanamente impossibile spiegare il perdono. Ma i santi vanno oltre tutto ciò che è umano, questo già si sa. Maria se riesce a fare ciò è solo grazie alla sua profonda comunione con il Signore, vissuta nella sua breve e intensa giovinezza: i giorni, per lei, infatti, si contavano sui grani del Rosario.

È regolare il decorso post-operatorio del Pontefice

CONTINUA DA PAGINA 1

ottimismo prosegue la degenza del Pontefice, assistito dalle professionalità dell'ospedale dell'Università cattolica del Sacro Cuore e sostenuto dall'orazione incessante della Chiesa universale e anche di tanti uomini e donne di altre fedi che hanno raccolto in queste ore quello che sin dall'inizio del pontificato è sempre stato il richiamo costante a conclusione di ogni suo discorso: «Per favore, non dimenticatevi di pregare per me».

A maggior ragione, nel momento dell'intervento e in quelli successivi, in tantissimi hanno voluto fargli giungere testimonianze di prossimità e auguri di pronta guarigione. Primo fra tutti il suo predecessore sulla cattedra di Pietro, Benedetto XVI. Secondo quanto riferito dall'arcivescovo Georg Gänswein, segretario particolare del Papa emerito, Joseph Ratzinger «rivol-

ge un pensiero affettuoso e prega fortemente» per una rapida ripresa del successore.

Espressioni di vicinanza continuano a giungere anche da capi di Stato: dalla "sua" America latina all'Africa, da Malta fino a Israele, il cui presidente Reuven Rivlin con un tweet assicura le proprie preghiere e quelle del suo popolo, augurando salute e pronta guarigione.

Né stanno mancando di far sentire la loro voce movimenti ecclesiali come la Comunità di Sant'Egidio – che nella preghiera serale ieri dedicata ai malati, ha riservato un posto particolare alla richiesta di protezione per il Santo Padre, «come lui tante volte ci ha invitato a fare», affinché torni a «esercitare pienamente il suo ministero di padre e pastore» – e il Rinnovamento nello Spirito, che formula voti perché il vescovo di Roma possa presto tornare a casa, pienamente ristabilito, con l'invocazione al

«Padre di ogni consolazione» che «guardi benigno a quanti soffrono nel corpo e nello spirito».

E per una rapida ripresa di Francesco hanno avviato una catena di preghiera, ciascuno secondo la propria tradizione, membri e amici della Fondazione pontificia Scholas Occurrentes. «Siamo in tanti, di diversi Paesi, di diverse religioni, di diverse età», spiegano gli organizzatori lanciando la proposta in rete e sui social. Da Madrid, dove ieri è iniziato un congresso internazionale che riunisce cento accademici e trenta giovani studenti di varie confessioni, i direttori mondiali José María del Corral ed Enrique Palmeyro, hanno rilanciato l'invito, cui si sono uniti il vescovo Marcelo Sanchez Sorondo, cancelliere delle Pontificie accademie delle Scienze e delle Scienze sociali, Mohammed Kaleem Mizra, presidente della Federazione dei musulmani di Spagna, e il rabbino capo della capitale spagnola, Moshe Bendaham.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Estelí (Nicaragua), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Juan Abelardo Mata Guevara, S.D.B..

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Abakaliki (Nigeria), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Michael Nnachi Okoro.

Provista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Abakaliki (Nigeria) il Reverendo Peter Nworie

Chukwu, finora Parroco di "St. Patrick" in Nduruku-Amagu e Professore presso la "Ebonyi State University" di Abakaliki.

Nomina di Vescovo Ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi Metropolitana di Liverpool (Gran Bretagna) il Reverendo Canonico Monsignor Thomas Joseph Neylon, del clero della medesima Arcidiocesi, finora Vicario Generale, assegnandogli la Sede titolare di Plestia.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano Nigeria e Gran Bretagna.

Peter Nworie Chukwu vescovo di Abakaliki (Nigeria)

Nato il 5 novembre 1965 a Edeadeagu Umuezekohohu, nella diocesi di Abakaliki, dopo aver frequentato il Seat of Wisdom Seminary a Owerri, dove ha completato gli studi filosofici (1985-1989), ha svolto quelli teologici (1990-1993) presso il Bigard Memorial Major Seminary ad Enugu. Successivamente ha studiato presso la Franciscan University of Steubenville in Ohio (2000-2001) e la Marquette University a Milwaukee, negli Stati Uniti d'America, ottenendo il dottorato in Filosofia (2002-2007). Ordinato sacerdote il 3 luglio 1993 per il clero di Abakaliki, è stato vicario parrocchia-

le di Saint John the Evangelist a Okpaugwu (1993-1994); vice-rettore del Seminario minore Saint Augustine (1993); vicario parrocchiale di Saint Michael a Oboji (1994); parroco di Saint Mulumba a Echara Ikwo (1994-1996), di Saint Paul a Uburu (1996-2000), di All Saints a Fremont e di Saint Joseph a White Cloud, nella diocesi statunitense di Grand Rapids e docente aggiunto presso l'Aquinas College, Usa (2000-2010); presidente dell'Association of Nigerian Priests della diocesi di Abakaliki (2010-2017). Dal 2010 fino ad ora è stato parroco di Saint Patrick a Nduruku-Amagu; dal 2011 professore presso l'Ebonyi State University ad Abakaliki e dal 2017 direttore spirituale del noviziato delle Sisters of Jesus the Good Shepherd.

Thomas Neylon ausiliare di Liverpool (Gran Bretagna)

Nato il 16 febbraio 1958 a Warrington, Lancashire, nell'arcidiocesi metropolitana di Liverpool, ha compiuto gli studi in preparazione al sacerdozio presso il Saint Joseph's College di Upholland e il Saint Cuthbert's College di Ushaw. Ordinato sacerdote il 31 maggio 1982 per il clero di Liverpool, è stato vicario parrocchiale a Saint Cuthbert's, Wigan (1982-1986) e poi a Skelmersdale (1986-1996). Dal 1996 è stato Parroco di Saint Julie a Eccleston e dal 2004 di Saint Theresa a Saint Helens. Nel 2006 è diventato vicario foraneo della zona pastorale di Saint Helens; nel 2007 vicario generale e, nel 2008, è stato annoverato tra i membri del capitolo dei canonici della cattedrale di Liverpool.

Lutto nell'episcopato

Il vescovo Roberto Rodríguez, emerito di La Rioja, in Argentina, è morto sabato scorso, 3 luglio, nella città di Jesús María, a causa del contagio da covid-19.

Il compianto presule era nato a Temperley, in diocesi di Lomas de Zamora il 14 agosto 1936, ed era stato ordinato sacerdote il 31 gennaio 1970. Elet-

to alla sede titolare di Pertusa al contempo nominato ausiliare di Cordoba il 12 novembre 1992, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 22 dicembre. Trasferito alla sede residenziale di Villa María il 23 giugno 1998, il 24 maggio 2006 era stato destinato a La Rioja. Aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi il 9 luglio 2013.